

Poetiche e politiche del ricordo

Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana

A cura di Pietro Clemente e Fabio Dei



Carocci editore

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

Il “discorso della strage” tra verità storica e biografia individuale. Il caso di San Miniato

di *Alessio Petrizzo*

I

Premessa

Analizzare la memoria che le comunità sconvolte da eccidi durante la seconda guerra mondiale conservano ai nostri giorni impone al ricercatore di accogliere ma anche di trascendere l'orizzonte della testimonianza. A sessant'anni di distanza la narrazione di quei drammatici eventi non è affatto patrimonio esclusivo dei testimoni oculari, o dei loro figli, ascoltatori ed eredi di un racconto ricorrente e spesso ritualizzato, e neppure soltanto dei familiari delle vittime. Esiste in tutti costoro il sentimento e la pretesa di un possesso privilegiato, come se la violenza e il lutto rendessero sapienti coloro che ne sono toccati più da vicino e ne facessero i depositari di un sapere che non si deve toccare. Di frequente essi avvertono come un'indecenza una narrazione alternativa del loro proprio dolore. Tuttavia, dal 1944 a oggi le narrazioni alternative si sono stratificate. Per limitarci al caso allo studio nel presente contributo, la strage del Duomo di San Miniato è stata oggetto di discorsi molteplici, che hanno coinvolto numerosi soggetti, supporti diversi, le più varie occasioni: conversazioni private, diari e memorie scritte editi o meno, veglie, celebrazioni pubbliche, omelie, saggi storici, articoli di giornale, film, testi teatrali, lapidi, monumenti, interviste. Si tratta di una memoria esteriorizzata e dispersa, plurale e circolante, che nel suo complesso inattuabile è il *detto* della strage. Una memoria e un detto collettivi, corali, sociali, in cui si può essere protagonisti attivi senza di necessità essere stati protagonisti dei drammatici eventi di cui trattano.

La ricostruzione storica non può trascurare questo ampio spazio di dispersione discorsiva¹. A mio avviso in esso si stende lo specifico *quid* della memoria sociale, tra due opposti poli, la coazione a ripetere propria del testimone e l'oblio. Anzi, penso che proprio entro tale *continuum* discorsivo si possa cogliere la memoria nella sua specifica natura di dimensione culturale del ricordo. La storia orale, a tal proposito, compie un'operazione fondamentale quando individua nell'oralità delle testimonianze eventuali *fabulae* o canovacci formalizzati, elementi della tradizione folklorica, imprestiti dalla cultura scritta o dal linguaggio televisivo (ancor più accessibile) che strutturano il ricordo e concorrono alla definizione del senso – operazione di cui più avanti si tenterà un saggio rispetto al diffondersi a San Miniato di uno specifico impianto probatorio. Ma non è sufficiente. Per cogliere il reale spessore culturale della memoria occorre anche collocare parole intrecciate secondo quei moduli narrativi nel tempo in cui risuonano (o non risuonano) vive, in cui fanno (o non fanno) rumore, nel tempo del conflitto che instaurano con gli altri discorsi rispetto ai quali si definiscono². Accanto alle forme del detto, cioè, e nella specifica topografia della loro dispersione, occorre individuare i *dislivelli di autorevolezza* tra chi prende la parola sull'argomento strage: chi sono (o si crede che siano) i soggetti autorevoli, i depositari del diritto di parola e, di conseguenza, chi sono gli esclusi e quali sono le loro reazioni, le strategie, le loro eventuali contrattazioni o influenze. Credo che si riveli così il campo della memoria collettiva nella sua specifica natura di “*pubblica presa*”

di parola su”, che lo definisce come luogo politico di conflitti tra voci, poteri, discorsi diversi³. Mi pare convincente la visione “socio-costruttivista” del passato proposta dal sociologo francese Maurice Halbwachs, secondo cui ricordare è un processo fluido che rende il passato una posta in gioco tra gruppi contrapposti⁴, ma occorre cogliere i nodi di potere implicati nella specificità dell’atto di *dire/non dire*, e nel *come si dicono* il passato e la propria memoria⁵. Di conseguenza, la mia analisi non prenderà in considerazione la memoria, individuale e sociale, come strumento di ricognizione dell’accaduto; privilegia al contrario le sue modalità di (ri)presentazione e gli usi sociali a cui va soggetta. Si tratta di un’analisi in prospettiva sincronica, che guarda alle molteplici espressioni della memoria sanminiatese raccolte durante una delle fasi di più acceso dibattito dell’intero dopoguerra, come a discorsi *del* presente e *per* il presente (o per il prossimo futuro), narrazioni più o meno strutturate, dotate di una propria autonomia e di una propria storia, come di un rapporto conflittuale con altri racconti e registri discorsivi. Una memoria agita dai suoi stessi “portatori” nell’orientamento rispetto alla propria biografia, nelle relazioni sociali locali e nel contesto culturale di più ampie comunità immaginate.

Ecco perché, per definire la memoria collettiva, userò la categoria di *discorso della strage*. Nonostante i diversi contesti di produzione e circolazione delle informazioni raccolte, ho avuto l’impressione che le narrazioni si collocassero in una sorta di ininterrotto dialogo a distanza, che trascendeva i limiti della specifica interazione in corso tra informatore e ricercatori per coinvolgere protagonisti, temi, luoghi e momenti del dibattito attuale o trascorso. Si configurava, in particolare, un modo di ricordare la strage che, almeno dal 2000, anno di edizione di un dirompente testo di Paolo Paoletti⁶, *deve* (ossia: *si sente tenuto a*) confrontarsi con determinati argomenti, a sostegno oppure a smentita dell’interpretazione dello storico fiorentino.

Discorso della strage, dunque, nell’accezione utilizzata nelle pagine seguenti indica: *a*) un fascio di narrazioni inerenti la strage estratte dal presente e disperse in varie modalità espressive (intervista etnografica, saggio storico, articolo di giornale, intervento pubblico); *b*) che si caratterizzano per un complesso di costanti tematiche e argomentative; *c*) oppure per una serie di variabili “ribelli” all’orizzonte di senso imposto dalla storiografia che ha dissepolto dal rimosso discorsivo il tabù della strage. Secondo una definizione più sintetica, discorso della strage indica *ciò che si deve nominare quando si parla della strage oggi*, un insieme che pare costituito in buona parte da elementi nuovi rispetto alle narrazioni del passato con cui è possibile confrontarlo⁷. Come vedremo, l’uso di una categoria al singolare (discorso) non indica affatto che si produca una versione unitaria, pacifica, conciliatoria per una coerente memoria futura. La scelta del singolare vuole piuttosto indicare che nel modo conflittuale di raccontare la strage le diverse fazioni non solo non si ignorano reciprocamente, ma anzi inglobano le une le altre come una componente necessaria della continua ridefinizione del proprio *quantum* di verità di fronte all’alternativa e alla messa in discussione.

2

Voce dominante, tabù discorsivo

La strage di San Miniato presenta una singolarità che condiziona da sempre le forme e la profondità del dibattito. I testimoni non vedono i tedeschi sterminare materialmente i civili; la morte irrompe al chiuso; nel ricordo dei sopravvissuti il momento in cui la strage si produce è correlato per lo più a rumori da esplosione e a fumo. Le condizioni

in cui si verifica l'evento oscurano quel privilegio biologico e metaforico che la vista possiede sugli altri sensi nella storia della conoscenza e della scienza occidentali e che domina anche nella tradizionale definizione dello statuto giuridico di testimone. Le vittime si trovano chiuse dentro la cattedrale, dove i tedeschi hanno costretto la popolazione la mattina del 22 luglio 1944 dopo averla strappata ai rifugi (in San Domenico, un'altra grande chiesa cittadina usata per concentrare i civili, non accadde niente). La visione che tocca agli abitanti di San Miniato – e ai numerosi sfollati, molti provenienti da Livorno, che avevano cercato rifugio su questi colli intorno a una direttrice viaria secondaria – è sporca, opaca. Solo i contorni possono dare senso a quel buco cognitivo invaso di rumori e fumo che è la strage. L'ansia crescente e poi l'orrore, da un lato, e, dall'altro, l'impossibilità immediata di una correlazione che non fosse solo cronologica ma causale tra rumori, fumo (non si capisce prodotti da cosa) e la successiva visione di sangue, corpi morti, feriti, grida, masse in fuga inducono i superstiti a comprendere l'accaduto solo ordinando in una striscia di senso una serie di dettagli che stanno intorno a quel buco in sommo grado opaco.

La storiografia non ha mai accertato che a causare le 55 vittime del Duomo sia stata una deliberata volontà stragista degli occupanti in ritirata, appartenenti all'VIII reggimento della III divisione Panzergrenadier, ridotti ormai al numero di due decine scarse, nel centro abitato. In effetti, dopo che la popolazione civile era già stata concentrata cominciò un cannoneggiamento da parte di un battaglione del CCCXLIX reggimento fanteria della V armata statunitense, che ormai era in vista della città da sud-ovest. Il cannoneggiamento continuava ancora durante la caotica fuga dopo l'esplosione in Duomo.

L'ipotesi di una granata americana che, durante un deliberato cannoneggiamento sull'abitato, per una tragica fatalità si abbatte sulla cattedrale affollata si contrappone alle varie declinazioni della versione che accusa i tedeschi dell'eccidio: mina o bomba a orologeria nascosta in Duomo; colpi di cannone provenienti da nord, dalla piana dell'Arno, dove era attestato l'esercito tedesco; colpi di mortaio sparati dal "prato del Duomo" (lo spiazzo che circonda la cattedrale, così chiamato ancora oggi che non vi cresce più l'erba) oppure sparati dai pressi della Rocca federiciana, che l'indomani notte i tedeschi avrebbero minato e abbattuto; c'è chi parla persino di una bomba a mano lanciata attraverso una finestra – per non tacere nessuna delle ricostruzioni censite.

La polarità ermeneutica entro cui oscilla la memoria sanminiatense sembra dunque: crimine deliberato e perpetrato dall'esercito occupante *vs.* responsabilità preterintenzionale dell'esercito liberatore. Ma si tratta di una polarità teorico-razionale: nel corso del dopoguerra le due ipotesi non hanno conosciuto pari credito e analogo statuto di validità. Le condizioni di campo chiuso in cui si trovarono i testimoni, le evidenze contestuali e l'umana tendenza a espungere l'incidenza del caso dai processi di costruzione del senso e dalla storia, indussero gran parte della popolazione ad accusare da subito, con certezza, i tedeschi. Essi erano l'esercito occupante; nei giorni precedenti avevano prima minacciato i padri cappuccini e poi catturato (e rilasciato) 13 ostaggi per un commilitone ucciso presso il convento; avevano già minato e fatto saltare in aria molti edifici del centro storico; quella mattina, armati, ordinavano e dirigevano il concentramento della popolazione senza scopo apparente né dichiarato; cosa aspettavano, perché guardavano a più riprese l'orologio? E perché chiusero le porte della cattedrale? A

qualcuno, si disse, hanno consigliato di non andare lassù; qualcun altro li ha visti ridere, dopo. Per il senso comune il buco cognitivo della strage è risolto attraverso tali contorni, che diventano, essi, carichi di senso.

La stessa amministrazione cittadina adottò la versione del «gelido eccidio perpetrato dai tedeschi», secondo le parole che Luigi Russo compose per la lapide affissa nel 1954 sulla facciata del palazzo comunale. L'interpretazione antitedesca si impose come la verità ufficiale: coerente agli ideali antifascisti dei detentori della maggioranza comunale, secondo molti informatori era una *vox populi*, tanto era diffusa. Alcuni ex amministratori – durante l'intervista con Costanza Orlandi e me, oggi che il discorso della strage è molto politicizzato – provano anzi a “misurare” l'ampiezza di tale convinzione usando come scala i larghissimi consensi elettorali del PCI. Una tale visione non corrisponde solo all'ottica del “Palazzo”, che coagula nell'espressione di voto da parte degli elettori una coerenza iperrea di problemi, obiettivi, credenze, pensieri; si tratta anche di un'affermazione difensiva, che accetta in parte gli attuali termini del dibattito, in cui l'amministrazione locale si è trovata sotto accusa proprio per la sua gestione della memoria della strage.

Anche tra gli uomini di Chiesa (San Miniato era ed è sede di curia, di un seminario vescovile, di conventi) e tra gli elettori DC (radicati soprattutto nelle circoscrizioni del centro storico, assai meno nelle frazioni) vi era chi consentiva alla voce comune. Costoro non condividevano però le accuse di connivenza che alcuni dei sostenitori della “strage nazista” (mai il Comune) agitavano contro il vescovo Ugo Giubbi. Egli era noto per il suo sostegno al regime fascista, confluito nell'appoggio alla Repubblica sociale, e per un ferreo anticomunismo; era l'unico interlocutore riconosciuto dagli occupanti dopo la fuga delle autorità civili; il 22 luglio alla popolazione chiusa in Duomo disse parole solenni e preoccupate, li autorizzò a comunicarsi anche senza il rispetto dei rigidi precetti allora vigenti in proposito e impartì loro una benedizione collettiva, dopodiché uscì, scampando alla strage. Per un corto circuito tra pregiudizi politici pregressi e i casi di quella mattina, entro una frazione della memoria locale Giubbi diviene lo *straniero interno*⁸.

La più recente storiografia su San Miniato mette in discussione la vulgata antitedesca e riabilita la tesi, antica ma minoritaria, della cannonata americana. Dagli anni Cinquanta questa tesi è stata sostenuta in Consiglio comunale dal gruppo DC all'opposizione, ma sembra essersi preferito non promuovere iniziative politiche al di fuori delle sedute consiliari. Soltanto don Enrico Giannoni, canonico del Duomo, che sosteneva di aver visto entrare la granata americana da una collina vicina dove si trovava, ha propugnato strenuamente per decenni le proprie convinzioni, ricevendo ascolto solo presso alcuni⁹. Nell'attuale discorso della strage Giannoni, che è morto nel 1989, compare alla stregua di curioso e inascoltato donchisiotte ed è connotato dai tratti del precursore (anche per le intuitive ricostruzioni balistiche che fu in grado di fornire). Ma in passato i sostenitori della sua stessa tesi, laici o religiosi che fossero, non ne hanno fatto una bandiera. Nonostante il potenziale sostegno di istituzioni autorevoli come la curia o il partito democristiano, trascorsi gli anni del centrismo, a San Miniato non sono state avanzate stabili e convinte pretese di revisione della memoria ufficiale, paragonabili a quanto accaduto negli ultimi anni; pertanto il Comune non ha avvertito come urgente il problema di dover dimostrare qualcosa in proposito e ha continuato ad affidarsi alle conclusioni della commissione d'inchiesta del 1944-45¹⁰.

Più che una *memoria divisa* aperta e attiva, la mia impressione sui decenni della ricostruzione, della deruralizzazione e del boom economico, e poi sugli anni Settanta (fino ai primi anni Ottanta, quando venne realizzato e distribuito *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani), è quella di una prolungata rimozione collettiva del dibattito pubblico che poteva suscitare l'argomento strage. La definizione progressiva dell'identità locale è affidata ad altri temi, meno passibili di suscitare divisioni (la storia secolare della cittadina, la sua tradizione artigianale, le molteplici ricchezze del territorio, la precoce vocazione turistica). Quanti sostenevano in sede istituzionale la responsabilità tedesca sapevano riconosciute le proprie convinzioni dalla maggioranza dei concittadini; chi rifiutava quella versione non giudicava di dover intraprendere una “battaglia della memoria”. Ciclicamente, la polemica conosceva un certo risveglio soprattutto in occasione dei decennali, ma la prolungata assenza di visibilità della commemorazione annuale conferma piuttosto un'ipotesi di silenzio pubblico e ripiegamento nel privato della memoria della strage. La messa in suffragio delle vittime di rado ha visto la presenza delle autorità cittadine in forma ufficiale, né si può dire che sia esistita un'autonoma ritualità civile in memoria dell'eccidio, al di fuori delle cerimonie commemorative della Liberazione, fino a tutti gli anni Novanta (escluse le celebrazioni del quarantesimo e cinquantesimo anniversario¹¹). La contiguità cronologica tra i due eventi – i primi americani giunsero in città all'alba del 24 luglio 1944, appena due giorni dopo la strage – e la dominante interpretazione antifascista della strage stessa hanno senz'altro favorito questo stato di cose. Eppure solo alla fine degli anni Novanta la funzione religiosa sembra avere assunto un significato apertamente polemico rispetto all'attribuzione ufficiale di responsabilità: una prova non indifferente del mutamento di clima che stiamo per vedere.

Non è solo il discorso ufficiale ad aver sottaciuto e rimosso i potenziali conflitti della memoria locale. Un importante indizio a posteriori rivela come sia stata agita quella memoria nello spazio discorsivo della comunità. Si tratta di una struttura narrativa ricorrente nelle parole dei testimoni. Nei colloqui con noi il tema “storia della memoria” di rado è emerso spontaneamente, a meno che non si trattasse delle polemiche del presente. Dopo la descrizione della fuga disordinata dal Duomo tra corpi senza vita e macerie, e talora dopo il racconto di un successivo momento corale, il rifugio “dai frati” nei pochi giorni che separano dalla Liberazione, sopraggiunge o la fine del racconto spontaneo – che costringe gli intervistatori a una domanda di avanzamento – oppure una declinazione totalmente privata delle vicende personali e familiari che seguirono al 22 luglio 1944. Pare insomma che una stabile socializzazione del discorso della strage non sia avvenuta, almeno non al punto da risultare significativa nella strutturazione della memoria individuale; non fino al punto da essere introiettata come qualcosa su cui l'io ricordante/narrante avverta una sorta di giurisdizione o su cui ritenga di detenere un diritto a parlare al pari di ciò che ha visto o vissuto. La storia della memoria appare come qualcosa di non vissuto: rimossa appunto. Anche dietro stimolo, un noi soggetto della memoria – o, in prospettiva diacronica, del discorso – emerge con fatica: tanti io (al massimo noi inteso come coppia di coniugi o più esteso nucleo familiare) hanno pensato, creduto, fatto questo o quello in rapporto alla strage. Sembra più facile per la generazione seguente attribuire ai padri quadri coesi di appartenenze.

Limitando le occasioni pubbliche in cui poteva esplodere il conflitto interpretativo, esso è stato mantenuto per decenni a uno stato di latenza. Oggi, al contrario, Pao-

letti o gli altri storici autori della revisione interpretativa (Claudio Biscarini e Giuliano Lastraioli) e il loro editore (Fabrizio Mandorlini, sanminiatese, esponente del locale PPI) o il giornalista della “Nazione” che firma pressoché tutti gli articoli dedicati alla divulgazione della tesi della cannonata americana (Carlo Baroni) – promotori di una finora inedita *coazione sociale a ripetere* – sono citati con una frequenza notevole anche senza espressa richiesta, a conferma della loro centralità nel dibattito locale e del loro potere di ridefinizione dei toni e dei termini del discorso della strage.

3

Tra professionismo della verità e invenzione della tradizione: le strategie della storia

Questa polemica sul duomo venne fuori nel momento della lapide [1954], poi è stata trent'anni taciuta, nessuno se ne preoccupava. È venuta fuori con il libro di Paoletti. In questi ultimi anni è riscoppiato di nuovo l'interesse a trovare la verità... Per anni ed anni, questo fatto del duomo, sì... dicevano «è tedesca», «è americana», però oramai era data per pacifica, non se ne facevano un granché di problema. È venuta fuori poi con il libro di Paoletti e ora con questa storia della *Prova* e con gli altri documenti che trovano, e effettivamente ha riaperto gli animi¹².

A detta di tutti la ricerca di Paolo Paoletti¹³ ha avuto il potere di presentificare una polemica rimossa. Il suo libro *1944 San Miniato. Tutta la verità sulla strage* si è rivelato un reagente molto attivo nel far precipitare le contraddizioni inesprese della memoria locale. La signora Giuliana Lotti, la cui famiglia (Mangiorfi) fu tra le più colpite, avvicinata a fine messa il 22 luglio 2003 mi dice per prima cosa: «Il libro di Paoletti l'ha letto?»¹⁴. Ormai, quando si parla della strage, non si può prescindere dal confronto con esso. Sembra divenuto impossibile cercare di definire cosa accadde quel 22 luglio senza almeno far riferimento, anche critico, agli elementi analitici che lì sono proposti come risolutivi. Più in generale, molti decenni dopo gli eventi sembra che nell'accertamento delle *verità* narrate dalla memoria orale non si possa prescindere dal confronto coi criteri metodologici propri della storiografia, cosicché nell'attuale discorso della strage si assiste alla pubblica messa in questione dell'autorità della testimonianza da parte di alcuni storici e, di conseguenza, alle strategie difensive dei testimoni o di chi si sente loro portavoce.

Un processo di “professionalizzazione della verità” fu avviato già nella seconda metà degli anni Ottanta, stimolato dal successo di un'opera di *fiction* come il film dei fratelli Taviani che, nel registro narrativo del realismo magico proprio della fiaba, del sogno e del mito, propose al pubblico nazionale il racconto di una strage tedesca e di una guerra civile. L'amministrazione locale finanziò ricerche d'archivio sulla seconda guerra mondiale¹⁵. Giuliano Lastraioli, che già collaborava con Claudio Biscarini, nell'estate 1988 pubblicò a puntate sulla pagina locale della “Nazione” i primi risultati delle sue ricerche, convergenti verso la tesi del cannoneggiamento americano¹⁶. L'approccio storiografico si afferma soprattutto nel corso del decennio successivo, quando i testimoni accettano pianamente e con apparente indifferenza che a farsi soggetto del discorso della strage siano degli storici. Costoro, storici locali oppure accademici, sono tra i pochi a prendere pubblicamente parola sul tema, ma nessuno di essi è indigeno e non sembra che le pubblicazioni degli anni Novanta¹⁷ abbiano goduto di ampia circo-

lazione a San Miniato, né che si siano imposte all'attenzione dell'opinione pubblica locale. Forse solo le opinioni di Lastraioli, avvocato empolese noto anche oltre gli istituti culturali cittadini, erano davvero conosciute. Intorno al cinquantesimo anniversario della liberazione, quando fu inaugurata dal Comune una stele commemorativa delle vittime di tutte le guerre e, parallelamente e polemicamente, un comitato di familiari e privati cittadini affisse nella cappella della strage una lapide con i nomi dei morti, il borbottio si fece meno sordo e il tema si impose al discorso pubblico. Erano gli anni in cui Paoletti compiva le sue ricerche su San Miniato.

Confesso di aver provato un iniziale, ingenuo sconcerto di fronte alle reiterate osservazioni sul campo di tutto il potere che ha avuto il suo libro. *1944 San Miniato* può a buon diritto essere definito il testo fondatore del recupero di attualità di un dibattito finalmente aperto, nonché del nuovo profilo che sta assumendo il discorso della strage. Lo storico fiorentino non avanza una interpretazione inedita del 22 luglio 1944: almeno dal 1954 Giannoni argomentò la tesi della granata americana, e Paoletti stesso ha collaborato con Biscarini e Lastraioli negli anni Novanta. Ma, a differenza loro, il suo libro riesce a fondare una modalità peculiare del discorso su quel giorno, rivelando un'aura creativa eccezionale in tempi in cui il potere di generare opinioni e generare azioni si è spostato a favore di altri media. Nello spazio discorsivo aperto da Paoletti possono inserirsi, di ritorno, gli stessi Biscarini e Lastraioli: un anno dopo pubblicano con Fabrizio Mandorlini nuovi documenti in forma di agile opuscolo, dal perentorio titolo *La prova*¹⁸. Uscito per l'anniversario di luglio 2001 ma presentato a San Miniato nell'ottobre seguente, l'opuscolo ha contribuito notevolmente a rilanciare il dibattito.

Le circostanze della prolungata divulgazione delle tesi di Paoletti, Biscarini e Lastraioli hanno avviato un processo che potrebbe definirsi di (ri)costruzione collettiva di una memoria per il futuro. A San Miniato è in corso una "revisione narrativa", si assiste al diffondersi di nuove retoriche per il racconto della strage: un processo in cui sono coinvolti da posizioni anche assai distanti storici, testimoni, privati cittadini, partiti, istituzioni pubbliche e religiose.

Istanze, temi, figure, prove, anche colpevoli nuovi fanno il loro ingresso sul terreno di *ciò che si deve nominare quando si parla della strage oggi*; altre istanze, temi, figure, prove e colpevoli sono sospinti verso una sopravvivenza archeologica, verso la condizione di reperto di uno strato sedimentario che si vuole sia quello, superato, dell'errore e per taluni anche della vergogna. Ci troviamo insomma di fronte alla faticosa e contrastata nascita di una *futura memoria* ovvero, detto in termini più consueti nel dizionario dello storico, a un episodio di locale *invenzione della tradizione*. Il che non significa affatto che si stiano diffondendo credenze false o inautentiche al posto di antiche verità. Non in questo senso è da intendersi l'invenzione: piuttosto essa va riconosciuta nel processo per cui, entro un determinato gruppo, in una determinata fase storica, a partire da specifiche condizioni politico-culturali (locali, nazionali e oltre), la combinazione tra sentimenti collettivi e intenzioni, metodi d'indagine, proposte intellettuali anche individuali prende a far circolare un complesso di credenze inedite oppure in precedenza subalterne¹⁹.

A sessant'anni di distanza dagli eventi non stupisce che l'origine del processo risieda in opere di storia. Molti dei protagonisti del luglio 1944 sono scomparsi e l'autorevolezza pubblica nel dire la strage si è da tempo spostata dalla voce dei testimoni, dominante in passato, alla parola scritta e professionalmente connotata degli storici, che ten-

tano di dettare al senso comune i parametri corretti di ricostruzione dell'evento (ricorso al documento, strategie della ragione).

In particolare, però, a San Miniato sembra che le argomentazioni e le modalità di divulgazione della nuova ricostruzione storiografica – secondo cui la causa della strage del Duomo fu una granata americana e a partire dalla copertura delle fasulle indagini americane del 1944 gli amministratori locali hanno conosciuto subito la verità, e per un cinquantennio la hanno artatamente mascherata – mirino a costruire per il presente e per il futuro una peculiare tradizione di *memoria divisa*. Non si tratta di creare sulla pagina opposte interpretazioni di un evento storico laddove esse non esistevano in realtà: sono anzi coesistite per decenni, sebbene spesso ridotte alla conversazione privata e trascurate dal dibattito pubblico. Però, mentre le opposte memorie hanno convissuto senza eccessivi fossati, l'operazione culturale proposta al presente consiste nell'avanzare una lettura fortemente polemica di quella frattura nella memoria, così che rivedere la storia "ufficiale" del 22 luglio 1944 *implichi* la rilettura della storia dell'intero dopoguerra locale (e, nell'intento di alcuni, nazionale).

In primo luogo, *1944 San Miniato* riesce a imporre al pubblico sanminiatese l'esigenza di un processo di "uniformazione normativa" della verità su un episodio di storia assai controverso. L'affermarsi del metodo storiografico nel discorso della strage ha posto all'ordine del giorno la ricerca di soluzione per una dicotomia che la disciplina storica non può ammettere e che la comunità aveva tollerato al prezzo di una rimozione collettiva della pubblicità del conflitto. La convinzione di una possibile oggettivazione del vero e la pretesa di un rapporto privilegiato con il reale costituiscono un orizzonte epistemologico irrinunciabile per la storia, pena l'indistinzione della disciplina da *qualsiasi* discorso e la sua rinuncia alla propria superiorità conoscitiva rispetto alla *fiction*, alla memoria stessa, alla semplice bugia sul passato²⁰. Nel caso di San Miniato, da circa vent'anni la storiografia ha cercato di affermare la propria autorevolezza nel discorso della strage, ma solo con Paoletti ha fatto definitivamente breccia. Tra i vari fattori che possono spiegarne il successo – in primo luogo il mutato contesto politico-culturale nazionale, che vede moltiplicarsi le occasioni di revisione della memoria resistenziale – occorre osservare che sebbene Paoletti analizzi con estremo rigore i documenti, egli ricorre a una strategia narrativa e divulgativa più fluida e complessa, che di fatto trascende i confini del metodo professionale per accostarsi a forme di comunicazione assai più immediate (interne ed esterne al suo testo) e a polemiche del presente.

Il volume diventa noto al pubblico locale soprattutto attraverso martellanti articoli sulla pagina di cronaca locale del quotidiano più diffuso in zona, "La Nazione", agente tra i più attivi nella revisione del discorso della strage²¹. Accanto al libro, dunque, e più e prima del libro, il giornale entra nelle case a divulgare una tesi nuova solo in parte, ma espressa in termini dirompenti. La capillare circolazione del giornale, nelle abitazioni private come nei luoghi della socialità pubblica, rappresenta una potente cassa di risonanza per suscitare il dibattito e mettere alla prova un'appartenenza condivisa.

Inoltre, i termini scelti per introdurre alla lettura del volume rivelano un ambiguo potere di attrazione. Una ricerca che si proclama «tecnica e archivistica»²², e che la stampa presenta incessantemente come autorevole, articola l'esposizione e organizza il *battage* promozionale intorno a categorie quali disvelamento/rivelazione, verità/menzogna e scandalo, per dimostrare che il vero scandalo è la vulgata sinora creduta, o anche solo sentita raccontare. *Tutta la verità sulla strage*, promette il sottotitolo del

volume, riecheggiando ultimativo la formula sacramentale del giuramento. E Paoletti riassume, in una dichiarazione al quotidiano fiorentino: «Il mio libro ha alzato l'ultimo velo su tutte le menzogne»²³. Il ricorso a tale linguaggio, che a tratti sembra erede di una cristologia forse involontaria, trascende la volontà dichiarata di neutro approfondimento storiografico; piuttosto tradisce un'intenzione neanche troppo recondita.

Sostenere in sede storica, attraverso una attenta rilettura della documentazione conosciuta, oppure attraverso il ricorso a documentazione inedita o trascurata, che la strage non fu compiuta dagli occupanti della Wehrmacht bensì fu effetto di un cannoneggiamento statunitense *non è* uno scandalo per il lettore anonimo ed estraneo ai fatti e nemmeno per la comunità scientifica. Ma questa storiografia mira al pubblico più sensibile alla vicenda, i cittadini e l'amministrazione di San Miniato, ai quali intende proporre i parametri di riferimento per una corretta memoria futura.

Personalmente, condivido la ricostruzione secondo cui il 22 luglio 1944 un proiettile americano a scoppio ritardato penetrò attraverso il semirosone della cappella laterale destra del Duomo, rimbalzò contro un antico bassorilievo murato sulla parete di fronte ed esplose poi in corsa, causando la morte delle 55 vittime e numerosi feriti tra i civili che gli occupanti tedeschi vi avevano concentrato²⁴. Il principale argomento di Paoletti a sostegno di questa prima tesi consiste nelle relazioni tecnico-balistiche che tre accreditati ufficiali di artiglieria hanno steso per lo storico dopo accurati sopralluoghi in Duomo, sulla base della documentazione archivistica prodotta dalle inchieste che l'esercito americano condusse nell'estate 1944 e da quella successivamente curata da una commissione comunale tra 1944 e 1945.

Il senso di una perizia a cinquant'anni di distanza dai fatti sembra quello di supplire alle carenze delle vecchie indagini – carenze che Paoletti imputa non solo alla precarietà di un contesto bellico ancora aperto, bensì alla consapevolezza degli ufficiali statunitensi che, a differenza delle voci che già correavano tra la popolazione, la granata mortale apparteneva a un proprio tiro. Le relazioni odierne fungono dunque da dimostrazione controfattuale di che cosa avrebbe dovuto essere allora una perizia seria, disinteressata e professionale, condotta dopo accertamenti approfonditi sullo stato dei reperti, sulla natura delle ferite riportate dalle vittime, sulle condizioni del Duomo dopo l'eccidio²⁵. Sebbene il pubblico dei lettori sanminiatesi abbia confessato in genere di non essersi addentrato nel linguaggio "esoterico" dei tecnici (che ha recepito attraverso la mediazione che ne fanno lo storico o la stampa), tali perizie hanno uno degli effetti più evidenti nella revisione del discorso della strage: spolette e proiettili, traiettorie, angoli di rimbalzo, tempi di percorrenza e timer diventano elementi con cui pare necessario confrontarsi e cominciano a configurare significative innovazioni nei modi di raccontare la strage. Se un tempo l'iconografia dominante nel discorso della strage era incentrata sul comportamento dei tedeschi (imbracciavano mitra, guardavano di frequente l'orologio, impedivano di uscire dal duomo), oggi la fantasia visiva si sta spostando verso contenuti diversi, il proiettile e la sua tragica traiettoria. Alcuni testimoni hanno ormai integrato quel tracciato nel loro racconto della strage: almeno a una prima versione informativa sull'episodio essi affiancano ai ricordi individuali quella prospettiva "oggettivante" in base a cui descrivono la traiettoria del proiettile ricostruita da Paoletti e solo dietro domanda confessano di non averlo visto allora²⁶.

D'altra parte, Paoletti attualizza il discorso storiografico e quello tecnico in una forma narrativa che risulta assai accattivante per il pubblico odierno, la dietrologia

spionistica, molto diffusa nei generi di più largo consumo popolare (dal romanzo giallo alla serialità televisiva) e sempre più radicata anche nella sfiduciata interpretazione postideologica dei retroscena della politica. È a questo registro narrativo che lo storico cede, saldando la ricostruzione degli eventi del 22 luglio al disvelamento di quello che definisce il «bluff americano», che la complicità del locale CLN prima e in seguito la falsa coscienza delle amministrazioni PCI del dopoguerra avrebbero trasformato in un «falso storico»²⁷.

Sebbene risulti plausibile l'ipotesi di inquinamento delle indagini da parte americana e forse il coinvolgimento nell'operazione del primo sindaco, il capo partigiano socialista Emilio Baglioni, presunto agente dell'*intelligence* statunitense presto scomparso dalla scena locale²⁸, tuttavia non ritengo dimostrata la seconda tesi, secondo cui le amministrazioni del dopoguerra hanno sempre saputo la verità e hanno assecondato per opportunismo ideologico una voce popolare funzionale all'antifascismo del PCI. Qui, a mio avviso, si insinua la consapevole operazione culturale di ridefinire la futura memoria della strage secondo polemiche e coordinate politiche dei nostri giorni. La retorica della verità incondizionata, un'accezione in apparenza purista e ultrapositivista della disciplina, che sembrano disconoscere le componenti ermeneutiche e il problema narrativo nel mestiere di storico («La storia è verità e la verità è storia»²⁹), compaiono in un testo nel quale architettura argomentativa e stile discorsivo paiono assai studiati, per dar forza al nesso tra i due corni della tesi, che, a mio avviso, si mantengono distinti. L'*intentio operis* smentisce l'*intentio auctoris* dichiarata.

Talvolta anche il fiscalismo e la minuzia inquisitoria con cui Paoletti interroga i documenti non sembrano solo l'applicazione di uno dei più antichi doveri del mestiere di storico, la critica della testimonianza³⁰, ma paiono orientarsi alla complessiva retorica del giallo e della *spy story* in cui prende forma il suo impianto probatorio. Non si può negare, per fare un solo esempio, che Paoletti utilizzi come suggestione esegetica stabile e ricorrente il sottile ma fondamentale trapasso da *errore* a *menzogna*, come se fosse un procedimento corretto per fondare un'analisi critica dell'attendibilità di documenti e testimonianze il confronto con un astratto e intemporale mondo del "dover essere", una realtà ideale, funzionante senza errori e senza trascuratezze. Applicare tale procedimento significa ridurre ogni possibile errore (perfino il refuso in un dattiloscritto³¹), ogni possibile trascuratezza (come la perdita di materiale documentario³²), infine ogni azione possibile ma non compiuta (perché il Comune non ha mai chiesto risarcimenti al governo tedesco per le ingenti distruzioni subite nel luglio 1944?³³) a inequivocabile traccia della malafede con cui sarebbe stata occultata una verità arcinota.

4

Brecce e resistenze.**Il nuovo profilo del discorso della strage**

Analizzerò adesso gli effetti che, a partire dai mesi seguenti alla pubblicazione del testo di Paoletti, hanno preso corpo nel discorso della strage, sia nell'ambito delle vicende pubbliche sia sul piano del racconto individuale. Le proposte interpretative e le categorie analitiche degli storici si stanno diffondendo e costringono a una posizione difensiva i portavoce della tesi antitedesca un tempo maggioritaria, i quali rispondono con la riflessione, la contrattazione o il rifiuto.

4.1. La stampa, la politica, il revisionismo

FERMALVENTO: Se ne riparla, ne riparano abbastanza. La gente quando vede gli articoli sui giornali...

ROSSI: ...gli gira le scatole!

FERMALVENTO: ...molta gente dice «mah?!»³⁴.

È sulle pagine di cronaca locale che il nesso di implicazione individuato da Paoletti tra granata americana e decennali mistificazioni politiche, da giudizio sulla trascorsa gestione pubblica della memoria passa a coinvolgere le azioni pubbliche e le dinamiche interne della giunta in carica. Qui il discorso della strage prende forme e toni di una polemica di carattere squisitamente politico. “La Nazione” sposa *in toto* la tesi e ne prosegue e amplifica la retorica spionistica e tribunalesca, nonché la frequente accusa a «una certa intelligenza che, *di padre in figlio*, per oltre mezzo secolo, ha propinato volutamente una falsa verità»³⁵. Tra giugno 2000 e l'estate 2002 un centinaio di edizioni del quotidiano trattano del tema. Un articolo a settimana, indicherebbe una media aritmetica; ma i momenti di maggiore vivacità polemica, con interventi pressoché quotidiani, sono concentrati nell'estate e nel dicembre 2000, nei mesi iniziali e poi di nuovo intorno all'anniversario del 2001, nell'autunno dello stesso anno e nel successivo giugno 2002. Sull'altro quotidiano dotato di una pagina di cronaca locale, “Il Tirreno”, l'interesse riservato all'argomento segue un andamento analogo, collegato com'è alle ricorrenze anniversarie e ai contraccolpi politici del dibattito, ma nel quadro di una visibilità assai minore. Il quotidiano livornese tiene dietro alla testata concorrente solo da lontano, sia per numero di articoli che per risolutezza polemica, anche quando sulle sue colonne firma gli articoli uno degli autori della revisione storiografica, Claudio Biscarini, i cui interventi risultano sempre moderati. Piuttosto “Il Tirreno” mira a dar conto delle diverse opinioni senza la quotidiana *verve* interlocutoria con cui nei momenti di più acceso dibattito si rivolge al pubblico e, soprattutto, all'amministrazione e alla sinistra cittadina la redazione locale della “Nazione”. I cui articoli, oltre a lanciare strali ai «compagni del passato o socialcomunisti» – così il giornale etichetta spesso storie politiche ben più articolate dell'Italia repubblicana, secondo un giudizio fortemente ancorato nel presente – spesso si chiudono con un rilancio, con la previsione o l'annuncio di uno strascico di polemica, con la richiesta informale di risposte pubbliche da parte dei soggetti istituzionali coinvolti. Non di rado, inoltre, si tratta di articoli graficamente rilevanti, estesi su diverse colonne o corredati di fotografie; di frequente hanno titoli gridati che insistono sulla retorica del giallo come *trait d'union* tra le vicende del 1944, il dopoguerra e l'oggi³⁶. Un articolo merita di essere citato integralmente, perché riassume tono e andamento di tre anni di dibattito.

Un “caso” politico. Com'è sempre stato. Tiepido o bollente a seconda del momento, degli equilibri, dei giochi fermi o in grande fermento. A tutto questo, anzi soprattutto a questo, è da sempre legata a doppio filo la verità sulla strage, chiara, storicamente, ma ingarbugliata, appunto, politicamente. E Luciano Ghelli del PDCI, leader nel centrosinistra regionale, sa benissimo di aver rimesso le patate sul fuoco che poi, qualcuno, metterà ancora nelle mani di Angelo Frosini: il sindaco DS, a capo di una giunta che tra nove mesi andrà all'esame delle urne. E che prima di andarci dovrà subire il naturale “travaglio” dell'accordo con il PDCI, la Margherita – erede, almeno in parte, di quella DC che per anni si è battuta sui banchi del consiglio comunale per difende-

re dalla calunnia il vescovo Giubbi ed affermare la responsabilità americana nella carneficina, trovando sempre l'allora maggioranza PCI-PSI arroccata in un inossidabile diniego – e i DS stessi, nel quale qualche voce di dissenso su Frosini e assessori esiste e potrebbe anche emergere più marcatamente. I fatti del Duomo, ora, non ci volevano proprio ancora in ballo, “pronti” ad essere “usati”, per amor di verità ma anche di politica, in pieno clima preelettorale. L'amministrazione comunale ha mancato diverse opportunità per chiudere la questione, o gran parte di essa. E ora, dopo l'apparente calma, è tornata ad agitar le acque e, soprattutto, a “sinistra”: le iniziative di Delio Fiordispina, la lettera aperta di Luciano Ghelli a Martini; infine l'incognita Margherita, da tempo silenziosa sul caso...³⁷.

Per quanto un quotidiano cavalchi il tentativo di politicizzare *ex post* le fratture della memoria locale con *battages* sospesi tra gli equilibri degli schieramenti sorti negli anni Novanta e una visione riduttiva e caricaturale della storia politica del cinquantennio precedente, l'attualizzazione del tema ha avuto inattese conseguenze. Il fermento nel dopo Paoletti è stato reale.

Alla vigilia del 22 luglio 2000 (da settimane la tesi Paoletti viene pubblicizzata sulla stampa nei termini visti nel paragrafo precedente) la diocesi diffonde un comunicato in cui riconosce a *1944 San Miniato* il valore di aver provato la verità «anche scientificamente, con le relazioni di tre periti», e prosegue, ricalcandone le retoriche:

sarebbe auspicabile che nel corso di quest'anno giubilare fossero attuati dei “segni riparatori” da parte di chi per mezzo secolo ha nascosto la verità o ha cercato di ostacolarla e di deviarla e che non onora neppure annualmente la memoria di questi nostri fratelli³⁸.

Non meno combattiva l'omelia che monsignor Edoardo Ricci pronuncia durante la commemorazione religiosa del cinquantaseiesimo anniversario, incentrata soprattutto sulla figura del predecessore Ugo Giubbi, ingiustamente e troppo a lungo calunniato. Ricci propone di rendere ufficiale la richiesta informale di dedicare una strada al prelatto proposta dall'allora segretario PPI Mandorlini. La questione di via Giubbi incontra dubbi e perplessità all'interno dello stesso PPI³⁹ e tra i capigruppo dei partiti di sinistra al consiglio comunale (DS, PDCI, RC). Ma anche tra i cittadini prevalgono le incertezze, se si arena presto l'idea di una raccolta di firme per via Giubbi promossa da don Andrea Cristiani a nome del movimento Shalom (che ha in città la sua sede organizzativa); la stessa natura del movimento, trasversale alle appartenenze politiche, non deve aver favorito una proposta che in quei giorni sembra percepita sul terreno di una polemica affrettata più che su quello di una meditata conciliazione.

È piuttosto nell'ottica di una riflessione collettiva che il sindaco Frosini istituisce nell'autunno 2000 la Giornata della memoria e del ricordo delle vittime della guerra per il 22 luglio di ogni anno, avocando all'amministrazione cittadina un ruolo pubblico nei rituali commemorativi della strage assai più stabile che in passato. La curia è invitata a una celebrazione finalmente congiunta, che avrà in effetti luogo a partire dal cinquantasettesimo anniversario fino a oggi: un aspetto impreveduto, ma tra i più significativi, dell'ancora instabile *neotradizione* del “dopo Paoletti”. Inoltre il Comune annuncia l'istituzione di una commissione di storici a cui è affidato l'incarico di ricostruire l'episodio (per la prima volta Carlo Gentile studia documenti tedeschi) e la sua memoria⁴⁰. Di nuovo: la storiografia, nel “dopo Paoletti”, si impone come discorso autorevole e l'ascolto dei testimoni promosso dal Comune è effettuato non per mezzo di una loro

aperta presa di parola in contesti di visibilità collettiva, bensì attraverso la mediazione della storia orale, che ne destruttura e storicizza i pretesi contenuti di verità. Il punto di vista del testimone è assorbito nell'orizzonte della ragione dello storico, ufficialmente riconosciuto come più condivisibile oggi, e *più vero*.

Intanto, a dicembre 2000 le polemiche si infiammano intorno alla presentazione di *1944 San Miniato*, ospitata in città con il patrocinio del Comune di Pietrasanta (giunta di centro-destra) e non dell'amministrazione locale. L'occasione ha contribuito a mettere in dubbio presso il pubblico sanminiatese le pur legittime pretese di estraneità ai partiti vantate dall'autore.

Da allora in varie sedi AN ha preso a chiedere ufficialmente che piazza Duomo fosse intitolata al vescovo Giubbi e, soprattutto, che venisse rimossa la lapide del 1954 dalla facciata del municipio. D'altra parte, a febbraio 2001 Fabrizio Mandorlini ha dovuto dimettersi da segretario del PPI con l'accusa (proveniente anche da esponenti del suo partito, oltre che da sinistra⁴¹) di aver tentato un brusco spostamento al centro degli equilibri della maggioranza comunale per la sua intransigenza nel promuovere la tesi Paoletti, per la sua vicinanza al quotidiano fiorentino nel richiedere ufficiali gesti "riparatori" dal Comune e per l'ancoraggio esclusivo della storia del cattolicesimo locale alle sorti della memoria di Ugo Giubbi.

Per tutto l'inverno 2001 si sono inoltre inseguiti botta e risposta sulla stampa, da parte di esponenti di partito e intellettuali toscani per lo più estranei al contesto locale, che hanno discusso intorno alla memoria della strage del Duomo invocando i temi più ricorrenti nella pubblicistica che prende a oggetto gli eventi degli anni 1943-45: la legittimità di una libera ricerca storica; la definizione di revisionismo; i limiti dell'uso pubblico della storia; la necessità di una revisione critica delle verità in passato superficialmente ascritte alla tradizione antifascista per comodità o pigrizia ideologica (accusa polemica proveniente da destra, ma anche proposta invocata da esponenti della stessa tradizione comunista).

È evidente, insomma, che la memoria della strage del Duomo è divenuta oggetto e strumento di battaglie politiche e culturali anche in grado di trascendere l'immediato contesto locale, vista la sua visibilità mediatica recente e passata. Ma non possiamo guardare al caso di San Miniato solo come a un episodio di uso pubblico della memoria, per così dire, dall'alto, limitato a un ristretto gruppo di voci coinvolte.

La dissepolitura di un tabù discorsivo è avvenuta a San Miniato secondo modalità comunicative e argomentative fortemente politicizzate. E la politica ha a tal punto costituito le forme attuali del discorso della strage che per chiunque parlare oggi del 22 luglio 1944 significa poter prescindere solo a fatica dagli schieramenti e dalle reciproche accuse di mistificazione tardo-ideologica o di revisionismo culturale. Soltanto in pochi non sono fagocitati da questo *Leitmotiv* della recente tradizione inventata. Solo testimoni altamente consapevoli del significato "monumentale" delle proprie parole⁴² o estranei ormai alla frequentazione dell'abitato cittadino⁴³ o all'apparenza dotati di una scarsa sensibilità politica⁴⁴ narrano la strage senza proporre il senso alla luce delle appartenenze: in questi casi solo a fatica l'intervistatore può ottenere un'esplicita correlazione alla politica. Agisce però una discriminante generazionale: costoro sono spesso le persone più anziane, testimoni oculari che oggi possono credere alla cannonata americana o ancora alla mina tedesca, possono situarsi tra le più visibili⁴⁵ come tra le più recluse voci della comunità⁴⁶, ma invariabilmente evitano,

non concepiscono o rifiutano la politicizzazione del loro vissuto, o quanto meno non se ne fanno attivi portavoce. Raccontare la propria memoria non lo intendono come atto politico.

Così non è per le istituzioni. In apparente polemica col Comune, la Curia nomina una propria, indipendente commissione di ricerca sulla figura e l'operato di monsignor Giubbi, che ha prodotto i suoi risultati dopo un anno di lavoro, a giugno 2002. Nel quadro di un accurato ritratto storico, morale e spirituale del prelado, che non ne ha taciuto la profonda sintonia ideologica con la tradizione del pensiero gerarchico e gli atti a sostegno del regime fascista, è stata ribadita l'estraneità del vescovo da ogni sospetto di connivenza con gli occupanti, sia nella relazione conclusiva degli storici⁴⁷ che in sede di presentazione ufficiale, alla presenza delle autorità locali. In quei giorni, a testimonianza di un clima più disteso nei rapporti tra le istituzioni cittadine sulla gestione pubblica della memoria, la Curia sembra aver rinunciato a intitolare una strada al prelado e al suo nome ha dedicato una casa d'accoglienza. In effetti, già nel luglio precedente il Comune e la Curia avevano organizzato una celebrazione congiunta del cinquantasettesimo anniversario, con la giunta che, per la prima volta dal 1994, prendeva parte alla funzione religiosa e compiva l'inedito gesto simbolico di rendere omaggio alla tomba del vescovo, mentre nel corso di un consiglio comunale aperto gli storici Leonardo Paggi e Carlo Gentile, membri con Giovanni Contini della commissione comunale, anticipando i risultati provvisori delle loro ricerche aprivano per la prima volta all'ipotesi di una granata americana.

Ma sul piano della pubblicistica la polemica si è tutt'altro che placata. Da allora "La Nazione", con mirabolante *retorsio argumenti*, incensa la «ventata revisionista»⁴⁸ dell'amministrazione Frosini e riprende la campagna per la rimozione della lapide, forte di un ulteriore avanzamento nella ricerca. Nei giorni della commemorazione, infatti, Biscarini e Lastraioli pubblicano con Fabrizio Mandorlini il già citato opuscolo *La prova*, contenente un rapporto estratto dal *Journal* del CCCXXXVII battaglione dell'artiglieria campale americana che conferma il bombardamento in corso la mattina del 22 luglio 1944 su coordinate compatibili con le mitragliatrici tedesche attestate in città, probabile obiettivo dei numerosi tiri che colpiscono anche il Duomo. Ma la novità sta in un'altra annotazione del medesimo *Journal*: il giorno 23 i partigiani informavano l'esercito americano che «yesterday someone shooting in the vicinity of S. Miniato hit a church and killed 30 Italians and wounded about a 100»⁴⁹. È il tassello mancante alla tesi Paoletti, la prova che i partigiani conobbero da subito la dinamica della strage e la occultarono d'accordo con i liberatori? "La Nazione" non ha dubbi: da luglio divulga il sospetto, finché, dopo un'animata presentazione dell'opuscolo in città, esce col titolo *I partigiani sapevano tutto*⁵⁰.

Una nuova pagina del discorso della strage si apre: una storiografia e una pubblicistica che sembrano mimare le modalità di costituzione spontanea delle memorie divise sostituiscono letteralmente l'antico straniero interno di una frazione della memoria antitedesca, il vescovo, con i protagonisti locali della Resistenza, loro sì, a differenza di un meccanico e casuale proiettile, umani, prossimi e passibili di colpa. La frequente individuazione di un colpevole vicino da parte delle vittime degli eccidi sembra rispondere al bisogno di trovare un senso, per quanto doloroso, il più semplice, il più prossimo, il più stabile possibile, che esorcizzi il caso e riconduca un trauma improvviso e inspiegabile all'orizzonte certo dei rapporti tra uomini, orizzonte noto, nel quale sol-

tanto si può cominciare a investire energie per ricostruire una vita sconvolta e affermare ogni giorno la propria verità. A distanza di sessant’anni, indurre un tale processo a partire dalla storiografia può sembrare un’operazione artificiosa e strumentale, soprattutto per le contiguità retorico-argomentative con la più polemica pubblicistica del momento, ma per chi affidi alla storia il compito di ricostruire il filo della propria esistenza l’esigenza si rivela ancora sofferta e vitale.

Di fronte all’attacco contro la mitologia storica dell’identità della sinistra italiana (comunista in particolare⁵¹) si radicalizzano le accuse già emerse. Le recenti ricostruzioni storiografiche sono percepite a sinistra sempre più come un frutto impazzito del clima storico-culturale degli anni Novanta, che nell’attuale coalizione di governo avrebbe trovato una nuova legittimazione. Alle ultime commemorazioni dell’eccidio il Comune ha invitato esponenti del mondo della cultura e delle istituzioni ad affrontare il tema della memoria storica nella prospettiva – metastorica – di una forte affermazione dell’identità antifascista della repubblica e ha accentuato il nesso tra storia locale e impegno per una battaglia culturale nazionale contro un revisionismo strumentale. Cito ad esempio l’intervento del sindaco Frosini il 22 luglio 2003:

San Miniato rimase profondamente sconvolta da questa strage, colpita al cuore nei propri affetti più cari, nella propria dimensione di comunità.

Questa città seppe riprendersi perché le ragioni di unione furono più forti delle ragioni di divisione.

È con quello spirito di ritrovata solidarietà che abbiamo voluto celebrare la giornata di oggi.

[...] Ho avuto modo di dire più volte – e intendo ribadirlo anche questa sera – che al di là della “provenienza” della bomba, quello che nessuno potrà mai mettere in dubbio è il valore della guerra di liberazione nazionale, condotta dalle forze partigiane e dagli eserciti alleati che hanno reso libero il nostro Paese.

In quel momento era in corso una guerra tra la barbarie nazifascista e le forze di liberazione dell’Italia: i partigiani e gli alleati.

Da una parte c’erano i campi di sterminio, la dittatura e il razzismo, dall’altra la libertà, l’uguaglianza e la democrazia.

Nel caso specifico di San Miniato c’è stato un tentativo, in questi anni, di rovesciare colpe e responsabilità, tentativo che nasce soprattutto da fattori ideologici.

Perché sostenere, come qualcuno ha tentato di fare, che i tedeschi e i fascisti non hanno alcuna responsabilità materiale e morale nella strage del duomo di San Miniato è un argomento che non è solo storiograficamente sbagliato, ma moralmente inaccettabile.

[...] Anche nel caso di stragi meno chiare, come quella di San Miniato, gli effetti distruttivi sui fragili equilibri della piccola comunità sono gli stessi. E quegli effetti sono ancora vivi oggi. E c’è ancora chi oggi li usa per dividere, per fini di speculazione politica o per intellettuali manie di protagonismo, senza rispettare i morti e il dolore dei loro cari.

4.2. Le responsabilità della storia e la biografia individuale

Lo studioso di storia può anche considerare secondario il punto di vista delle popolazioni colpite nell’analisi di uno scenario storico e può concedere ad esse la “*pietas* storica”, mentre dichiara che dal suo punto di vista esse hanno torto (e quindi la loro è una memoria malata ancora coinvolta nel lutto, incapace di distanziarsi e vedere le colpe sulla scena storica, una memoria paesana, locale, pronta a presentarsi immune da contagi, per nascondere colpe, complicità, responsabilità, per proporsi ignara in un tempo protetto)⁵².

La positivista legge qui descritta da Pietro Clemente per definire l'orizzonte epistemologico proprio degli storici viene enunciata da Giuliano Lastraioli per difendere la propria tesi da confutazioni a cui lo storico non riconosce uno statuto di inequivocabile validità documentale, i racconti dei testimoni ancora convinti della responsabilità tedesca:

Qui siamo in una prova oggettiva. A me i testimoni dicono poco, perché come diceva il Wittelmeier, consigliere bavarese all'epoca di Goethe, le risultanze oggettive sono i testimoni di Dio; e contro le risultanze oggettive ci si batte la testa⁵³.

Eppure, come spero questo saggio abbia dimostrato, la storia non può proclamarsi innocente. È doveroso che la disciplina ricostruisca gli eventi anche contro le credenze diffuse tra i protagonisti di quegli stessi episodi, a partire da un metodo peculiare di validazione dell'accaduto (lo studio critico dei documenti); ma al di fuori di un discorso storico che si proclama vero perché documentato non stanno semplicemente errori, bensì idee, convinzioni, sentimenti o risentimenti intorno a cui molti individui hanno investito il corso di una vita. E soprattutto la storia non è innocente quando tradisce l'obiettivo di agire su quegli individui: nel nostro caso, narrando ai sanminiatesi una storia nuova ed estraniante, dalla retorica eclatante e mirata al pubblico locale attraverso una divulgazione capillare per i canali di comunicazione ad esso più prossimi (articoli di giornale, opuscoli, presentazioni *in loco*).

Vorrei raccontare, come casi esemplari dell'attuale "transizione" sanminiatese, le storie di due uomini per i quali l'apertura diversamente problematica agli esiti delle tesi di Paoletti, Biscarini e Lastraioli ha implicato una lucida e tormentata riflessione che coinvolge il senso intero delle rispettive esistenze.

Il primo non è un testimone. Delio Fiordispina è nato nel 1956. Vicesindaco PDS negli anni Novanta, ci è indicato per i suoi numerosi studi di storia contemporanea locale. E così si presenta egli stesso, schermendosi, ma al contempo rivelando che l'approfondimento conoscitivo del tabù della memoria locale anche per lui è recente:

Io sono esperto del periodo... Dei fatti del duomo volutamente non me ne sono mai occupato, non ci ho mai scritto nulla, quindi i fatti li so di rimbalzo, soprattutto ora, per le polemiche avvenute negli ultimi tempi, ho guardato alcune cose ma nulla di più. Qui, effettivamente, i partigiani erano forti, al di là di quello che dice Paoletti⁵⁴.

I partigiani. Nei giorni del nostro incontro, i giorni del *battage* intorno alla *Prova*, è impossibile evitare il corto circuito tra tesi della cannonata americana e accusa ai partigiani di aver conosciuto subito la dinamica dell'eccidio. Non solo: di quei partigiani, e più in generale dell'antifascismo locale, Fiordispina è stato il primo a ricostruire la storia, la consistenza, l'organizzazione, le azioni, le sorti⁵⁵. Buona parte del nostro lungo incontro verte sul tema, ricordando che quelli sono gli anni in cui il PCI ha costruito il proprio radicamento nella società locale e che tutti i sindaci di San Miniato, fino agli anni Novanta, hanno avuto legami personali con la Resistenza. Ma Delio non tace neppure i sospetti che nutre sulle figure dei due capi partigiani Loris Sliepizza ed Emilio Baglioni, presunti agenti dell'*intelligence* americana, forse catapultati a controllare una preoccupante presenza comunista e magari veri e unici responsabili della copertura del

bluff che ricostruisce Paoletti. Perché lui ha letto con attenzione lo storico fiorentino, gli ha parlato ed è convinto della responsabilità americana. Tuttavia si intuisce che per Delio il problema non è solo di ordine storico. A poco a poco emerge che la politica e la storia locali, oggi messe sotto accusa, si intrecciano profondamente con la sua storia personale. Quella storia non gli è indifferente: è in essa che si cela il senso della propria stessa biografia, in essa sta la possibilità di stabilire un rapporto di continuità con la generazione dei padri, sia i padri morali e di partito sia, soprattutto, la figura del proprio padre defunto.

Allora, io l'ho detto a tanti. Mio babbo è stato tesserato nel Partito Comunista nel '44 o '45, non me lo ricordo più il giorno, ma penso che sia fra tutti i verbali di cellula del PCI di Balconevisi... si abitava a 6-7 chilometri da qui. Quindi, mio babbo è stato consigliere comunale dal '50 al '55... poi son nato io... dal '60 al '65, dal '65 al '70. Io sono stato segretario dall'80 al '95. Quindi noi è trent'anni che siamo stati in qualche modo nelle stanze del potere. Voglio dire: se fosse stata una verità del genere, io l'ho detto anche a Baroni [...] una cosa del genere, secondo me, non rimaneva nel Salvadori [partigiano, PCI, secondo sindaco di San Miniato dopo la liberazione]! Cioè... Io, questo, mi pare ovvio, e così ovvio che, ripeto... anche Caponi [Renzo, partigiano, PCI, amministratore locale molto caro a Delio, anch'egli morto], non c'è... che è assessore, non l'ha mai messo in discussione, cioè, non me l'ha mai fatto trapelare. Non m'ha mai detto «Nini, stai attento»: m'aveva in simpatia... Però, di fatto, non è mai trapelata questa cosa qui, non è mai minimamente messa in discussione, ma no perché nelle sezioni del PCI si faceva propaganda, «Via, ora si va fuori, si dice...». Io ho letto i verbali, non c'è nulla. E si scriveva tutto! [...]

Un segreto del genere, non poteva un partito centralista come il PCI, decidere Salvadori, ultima ruota del carro, a San Miniato, che farne di questo segreto. Era fuori dal mondo. Io la penso proprio spassionatamente così! Quindi, da questo punto di vista, io ho sempre vissuto con questa verità: con l'unica verità! Non è che c'è stato vie di mezzo, questa era l'unica verità. Non c'è stato mai nessuno, delle decine e decine di compagni, che abbia detto «Mah, sai...», non c'è stato mai nessuno «Sì, ma ci conviene dire così!»! Nessuno ha detto così. Nessuno ha mai fatto capire, come a me, a mio babbo prima... Non penso che mio babbo non m'avrebbe detto una cosa del genere. Se era un amico intimo di Matteoli, il braccio destro di Gori [Giuseppe Gori, leader e figura carismatica dell'antifascismo locale]... Io e mio babbo s'andava anche spesso al circolo, quando io ero piccino così, lì in sezione, mi ricordo ancora davanti, a 10 anni... Non penso che... [Delio si commuove]. Cioè, io ne rimarrei molto stupito se... capito? Poi, tutti i verbali che c'era...

I: Quindi, dice che s'è venuta costruendo sulla versione più diffusa tra la gente, nel senso che era quello che si credeva?

FIORDISPINA: Secondo me sì. Secondo me sì. Sì. Secondo me sì. È venuta fuori proprio a questa maniera. Senza che nessuno l'abbia gonfiata. Io la penso proprio 'osì! Quindi, però... continuiamo questo ragionamento. Paoletti fa il teorema, che è scritto qui: bugiarda la prima amministrazione, bugiardi tutti, fino a oggi, Lippi compreso... figuriamoci... Lippi che abbia saputo quella roba lì... È arrivato un poco dopo rispetto a me nel partito, lui era nel sindacato. Non ha senso! Io ero vicesindaco... Che si sapesse...

Delio prosegue una lunga, serrata analisi dei ragionamenti di Paoletti, il libro aperto sul tavolo. Molti passi sono segnati, indice di una lettura critica. Ma il problema di identità e di appartenenza che questa storia gli procura riemerge, come un silenzioso filo conduttore, come un sottopensiero sofferto che è difficile tacitare, e si scioglie infine in una visione mitica della generazione dei padri a fronte dei dubbi sulla loro integrità instillati dagli storici.

Ma... ma... ma che son prove? Questo è un giallo, è romanzato! Cioè, io ho una verità storica, e quando muoio non la dico né alla mi' moglie, ai mi' figlioli... Per gli uomini com'erano allora il mondo andava diversamente! Eran tutti d'un pezzo. Vuoi che per cinquant'anni... e in punto di morte?! Prima facevan così, per tante cose: e perché non lo dovevano fare per questa?!

La seconda storia è quella di Giuseppe Chelli – Beppe, come lo sentiamo più spesso chiamare. Aveva 11 anni nel 1944. Il 22 luglio con la famiglia raggiunse in Duomo il fratello maggiore Carlino: all'ordine di raccolta avrebbero voluto fuggire, ma seppero che lui, disertore ospitato di nascosto con due commilitoni in seminario, già si trovava in chiesa e preferirono restare uniti. Ma Carlino rimase ucciso. Chelli oggi ne racconta un ritratto che dietro l'aura di giovane intraprendente e coraggioso lascia intravedere la tragedia: la morte improvvisa ha contribuito a fissare nel ricordo di Beppe la propria immagine infantile di lui, i tratti del fratello maggiore che più dovevano colpirlo da bambino.

A 16-17 anni prendeva la bicicletta di qui, da San Miniato, e scommetteva con i propri compagni che lui arrivava a Roffia [una frazione vicina] senza toccare mai il manubrio e scendeva giù e c'era il rischio di incontrare macchine, e poi comunque lo faceva. Ecco... era uno spregiudicato, effettivamente... sennò non poteva fare il pilota!⁵⁶

Da subito Chelli associa al ricordo del fratello la figura di don Lionello Benvenuti, parroco di Roffia, fratello della madre. Lo zio fu colui che «fece tutto»: «chi pensò a trovare la bara, a sotterrarlo fu mio zio... che gli voleva bene a questo ragazzo come fosse un figliolo». In anni recenti Chelli ha rinvenuto il diario autografo del parroco e lo ha trascritto per il periodo luglio-agosto 1944, parola per parola, conservando correzioni ed errori. Le frasi struggenti ora di elegia ora di rabbia con cui don Lionello esprime una sofferenza atroce confermano a Beppe di quell'antico amore (lo zio, del resto, è stato sepolto nella tomba del nipote) e confluiscono con le proprie inquietudini attuali circa le interpretazioni della strage.

Già don Lionello nelle sue minute pagine esprime l'intrecciarsi del lutto privato con il proprio incerto destino di sacerdote. Roffia è stata distrutta, da San Miniato non si vede più neanche il campanile. Soprattutto, però, egli avverte intorno a sé la censura politica del Comitato di liberazione. È interrogato, cerca protezione presso i superiori, medita un ritiro monastico. Infine sarà davvero allontanato. Chelli ricostruisce l'episodio con toni di profonda sintonia con l'attuale revisione storiografica:

Nel periodo in cui [Emilio Baglioni] fa il sindaco fa anche l'epuratore. Fa il giustiziere. È quello che decide chi deve andare via, di fascisti, da San Miniato. Lo trovate nel diario del mio zio. Mio zio, va detto, era un prete un po' particolare. Era amico del vescovo, quindi... Aveva combattuto nella guerra '15-'18, nei bersaglieri, quindi era di nostalgie, diciamo, fasciste. [...] Bene, per queste amicizie e per queste simpatie che aveva per il fascismo, la troverete poi, la tragedia di quest'uomo la troverete tutta in questo diario, viene allontanato da Roffia: «te a Roffia non ci devi andare più». Ma chi firma la lettera di epurazione? Il Baglioni, e Concilio Salvadori. Concilio Salvadori che diventa il secondo sindaco dopo Baglioni.

Sono gli stessi nomi che Chelli accusa di aver saputo e nascosto la verità sulla provenienza della cannonata che si abbatté sul Duomo, un incidente meno doloroso se non fosse per le macchinazioni umane e locali – come sempre accade nella colpevolizzazione dello straniero interno – che ritiene siano avvenute nel dopoguerra.

Fu una fatalità e basta. Quello che effettivamente è inquietante e che proprio mi inquieta, questa verità mi sconvolge, quella di aver saputo, fin da subito, la verità. I partigiani quando dicono agli americani «ieri avete sparato su San Miniato... è stata colpita una chiesa – questo qui, no? questo che c'è scritto qui [parafrasa *La prova*] – trenta persone sono morte, cento sono ferite, state attenti, sono ricoverati nell'ospedale, le coordinate dell'ospedale sono queste, non sparateci sopra», va bene?, chi era che ha dato questa notizia? I partigiani! Ma i partigiani chi erano? I partigiani è quello che poi è diventato sindaco! Baglioni! Questa è la cosa inquietante! Perché è stata fatta un'inchiesta, dopo, per dare la colpa ai tedeschi, quando i partigiani stessi sapevano come erano andate le cose? Ma non dico i partigiani per dire così, vagamente: i partigiani che poi sono diventati primo e secondo sindaco di San Miniato. [...]

Per dieci anni non si sentì neanche il bisogno di mettere questa lapide se non gli scrivevo io e gli dicevo «ricordiamo un po' questi morti». Questo è quello che mi fa, scusate il termine, incazzare oggi [si commuove]. Da sindaco a sindaco si son passati come un testimone per non dire la verità. Qual è, cosa c'è sotto a questo? È questo che mi inquieta. Io gli ho scritto l'altro giorno al nostro sindaco, eccola qua la lettera, ecco qui, gliel'ho scritto, non di levarla quella lapide, quella lapide non va buttata via, quella lapide va conservata, perché è una cosa seria quella lapide! [...]

C'è tutta una strategia che, guardi, a me mi fa andare fuori di cervello! Cioè c'è tutta una falsificazione creata, voluta, insomma... per quale motivo? Ecco, per quale motivo?

Il tormento per Beppe, come già per Delio, non è un problema storiografico, anche se ne mutua le forme. Troppo spesso le discussioni sanminiatesi mostrano l'aspetto superficiale di una *querelle* accademica oggi fagocitata dalla stampa e dalla politica. Ma dietro gli opposti schieramenti stanno biografie sofferte. Chelli va in cerca del riconoscimento ufficiale di una verità che si è costruito faticosamente, contro le convinzioni (oggi le memorie) familiari: la madre, «bigotta, che andava in chiesa, sorella d'un prete e d'una monaca», e don Benvenuti stesso conservavano addirittura acrimonia contro il vescovo Giubbi. L'ascolto del canonico Giannoni a poco a poco aveva convinto Beppe, ma solo l'incontro con Paoletti lo ha posto dinanzi a quelle che, con gli storici, definisce «prove provate». Eppure è proprio da lì che inizia la sua sofferenza di oggi.

Io non voglio mica difendere i tedeschi. Io voglio difendere la verità e basta. Io voglio sapere: ma, insomma, questa scheggia che ha ammazzato il mi' fratello, ma di chi è? Capito? Questo mi interessa sapere... Dice «ma che te ne frega sapere se è tedesca o americana?». No, m'interessa. M'interessa sapere. E ora m'interessa di più anche perché sotto ci vedo tutto una malvagità che... [si commuove] che non mi sta bene.

Il problema di stabilire una verità storiografica coinvolge gli individui nella misura in cui mette in discussione la loro biografia. Nel caso di Beppe la storia mette a rischio la familiarità delle relazioni personali, gli incontri quotidiani con (alcuni almeno tra) i propri concittadini, che potrebbero rivelarsi a un tratto, dopo cinquant'anni, gli attori consapevoli di una prolungata menzogna: come al risveglio in un romanzo di Kafka, di colpo si è soli in un mondo di estranei⁵⁷. Questo rischio, unilaterale ma totalizzante, rende Chelli molto attivo, gli fa compiere e pretendere gesti di grande visibilità: invia lettere al Comune, lettere a riviste; da anni è in contatto con Paoletti e collabora alla ricerca storiografica, così come sostiene Baroni nella divulgazione giornalistica; nell'autunno 2000 ha scritto anche alla Procura militare della Repubblica di La Spezia per sollecitare la chiusura del fascicolo tuttora aperto sul “presunto crimine nazista” di San

Miniato. Venne convocato per una deposizione e da allora, in varie occasioni, ha fornito ai giudici vari articoli e documenti, indicando altri possibili testimoni o conoscitori del periodo⁵⁸ – tutti sostenitori della responsabilità americana, a ulteriore conferma di un impegno pubblico costante e unidirezionale. Chelli è ansioso che sia raggiunta una versione storiografica e giuridica finalmente unanime soprattutto a livello *locale*. Il suo viaggio doloroso ma caparbio attraverso la storia inizia e attende di finire a San Miniato: è dalle autorità e dalla gente di lì, i volti del proprio quotidiano, che Beppe aspetta forse l'unico atto in grado di riconciliarlo con un *noi* di nuovo possibile, una pubblica conversione.

4.3. Resistenze

L'attuale profilo del discorso della strage, sebbene ancora *in fieri*, mostra notevoli dislivelli di autorevolezza. Una polemica ormai quadriennale induce i sanminiatesi a una vera e propria *coazione sociale a ripetere* in cui, al di fuori delle istituzioni, la dignità pubblica e autorevole di soggetto, la maggiore visibilità mediatica e la facilità di prendere la parola appartengono a determinati storici – non indigeni – e ai loro collaboratori locali, stabili come Chelli, occasionali come Paolo Morelli o Mario Caponi, tutti testimoni da tempo convinti della provenienza americana della cannonata. Le loro voci, tuttavia, ancora non possono ergersi a interpreti ufficiali della comunità, nonostante le lusinghe della storiografia locale e nonostante il *medium* dei giornali sembri anticipare tale ruolo almeno per i più intraprendenti. Ancora oggi – nel settembre 2004, dopo che gli storici incaricati dal Comune hanno attestato che le vittime del Duomo devono essere ascritte alle strategie di guerra dei liberatori, e quindi l'orizzonte della “verità della storia” sembra liberarsi dal fantasma di opposte strumentalizzazioni politiche – ancora oggi, dicevo, contro questa ricostruzione è possibile incontrare notevoli resistenze.

La storiografia, anche da sinistra, ha raggiunto una certezza sufficiente per dichiarare che l'antica verità ufficiale antitedesca era piuttosto una *falsa credenza*, un racconto elaborato collettivamente e trasmesso senza essere approfondito, che oggi possiamo giudicare non corrispondente all'accaduto ma che allora risultava credibile, nel contesto post-traumatico dell'occupazione, di un grave lutto e di un paese distrutto, mentre ancora durava la guerra⁵⁹. Per molti, tuttavia, la verità resta un'altra. Mi è capitato di poterlo osservare personalmente, ad aprile e luglio 2004, in occasione delle due presentazioni locali del volume a cura di Leonardo Paggi ed edito dal Comune di San Miniato a cui ho più volte fatto riferimento⁶⁰. Allora ho trovato conferma di quanto già era emerso nel corso della campagna di interviste di due anni prima: certo, una nuova indagine sarebbe auspicabile, ora che le aspettative di molti sanminiatesi rispetto ai risultati della commissione comunale hanno trovato esiti concreti con cui confrontarsi o scontrarsi. Tuttavia, nell'assenza di questo materiale, non mi sembra affatto inutile restituire lo scenario di quando Costanza Orlandi e io, a partire dall'ottobre 2001, abbiamo mosso i primi passi nella comunità. Resta inteso che, nelle parole dei testimoni che sto per citare, come nelle mie considerazioni in proposito, gli “storici” a cui ci si riferisce sono gli autori della revisione interpretativa allora noti al pubblico sanminiatese: Paolo Paoletti, Claudio Biscarini, Giuliano Lastraioli. Solo nel paragrafo conclusivo farò brevi valutazioni circa gli ulteriori sviluppi interpretativi, rispetto ai quali torno a incoraggiare indagini sul campo.

Nel 2002, quanti ancora credono alla tesi della intenzionale strage tedesca già si trovano a farlo da una posizione difensiva e avvertono di stare vivendo qualcosa come una transizione. Quella *verità* che un tempo ai loro occhi sembrava di senso comune pare ora ridotta alla marginalità, alla frammentazione, alla trasmissione sottovoce. L'impianto probatorio introdotto dagli storici e diffuso dalla stampa ha fatto breccia presso alcuni, senza tuttavia conquistare il campo, ma l'ipotesi di una “memoria di partito” data a bere a un'intera cittadinanza continua a incontrare tenaci resistenze.

Le posizioni più critiche possono essere ricondotte a due moventi. Chiamerei il primo *rifiuto del revisionismo*. L'amministrazione comunale usa l'argomento nei propri interventi pubblici e nella recuperata dimensione rituale del discorso della strage, ma anche altri informatori denunciano temi, modi e toni della divulgazione storiografica come un tentativo recente e strumentale di ridefinire l'identità locale, quando non l'intera storia nazionale. La percezione di un attacco generico contro una specifica storia politica pare sufficiente a spronare all'approfondimento conoscitivo anche chi non sia personalmente coinvolto nella strage.

Enzo Cintelli, meccanico sessantenne esperto di storia locale, ex consigliere comunale PCI, non ha dubbi che la recente storiografia, seria sotto il profilo documentario, persegua però un preciso progetto culturale: «sbrana la storia di cinquant'anni a modo suo»; «come tutti li storici, vogliono fa' li storici e poi fanno i politici»⁶¹. Anche Mario Rossi, suo coetaneo, artigiano e restauratore di mobili, consigliere comunale PDCl, si interessa al dibattito a partire dalle implicazioni ideologiche. Tuttavia le loro reazioni sono diverse, perché Rossi, a differenza di Cintelli, aderisce pure alla seconda forma di resistenza, che definirei *rifiuto della storia*.

Cintelli è un interlocutore critico che accetta il terreno storiografico come luogo di un confronto possibile: insieme a Delio Fiordispina approfondisce lo studio su Emilio Baglioni e Loris Sliepizza, assecondando i sospetti insinuati dagli storici. Accoglie anche la tendenza al tecnicismo tipica della tesi Paoletti: Enzo si reca in Duomo in compagnia di un consulente, il muratore che eseguì i lavori di riparazione nel dopoguerra; fa fotografie per conto proprio; elabora ipotesi sulla presunta traiettoria della granata a partire dalle sue dimensioni e dal suo peso o dalla resistenza delle superfici d'impatto. In altre parole, egli riconosce la legittimità del linguaggio che Paoletti ha introdotto con forza nel discorso della strage, neutro in apparenza, ma di difficile controllo da parte del senso comune, in quanto coinvolge un complesso di conoscenze “esoteriche” e difficilmente maneggevoli (dal munizionamento dell'artiglieria americana durante la seconda guerra mondiale alle leggi della balistica). Allo stadio attuale del discorso della strage sono divenuti l'argomento egemone attorno cui organizzare un impianto probatorio o una qualsiasi spiegazione che pretenda di definirsi razionale. Si tratta di un indubbio successo per storici e pubblicitari: gli eventuali pregiudizi politici non impediscono che si discuta diffusamente in termini di prove e dimostrazioni, come di spolette, rimbalzi e traiettorie.

Alla presentazione della *Prova* un uomo avanza dubbi puntuali sulla dinamica ricostruita da Paoletti, anche se viene tacitato da uno dei militari autori delle note perizie in nome della sua ignoranza in materia, misura eclatante di un marcato dislivello di autorevolezza nel prendere la parola sulla strage⁶². Le difficoltà di dialogo tra il senso comune e un discorso storiografico ultrapositivista e “matematizzato” favoriscono la possibilità che si perseveri nel supporre scenari alternativi anche quando si accetta un confronto

sullo stesso terreno. Cintelli, per esempio, non è convinto delle prove della bomba americana e rilancia: «È facile aver rimpiazzato qualcosa in quel clima lì», un tedesco travestito avrebbe potuto approfittare della confusione per introdurre ordigni nascosti dentro sacchi o panieri simili a quelli dei “prigionieri”. Oppure: «Perché, anche dalla parte che si va su alla Rocca, non è possibile sparare qualche cosa di lì?». La traiettoria di un colpo proveniente dalla Rocca, cioè sparato dai tedeschi, e penetrato da un altro rosone gli sembra compatibile con i danni riportati da una colonna vicino all’altare.

In effetti, la voce che i tedeschi potessero sparare dalle immediate vicinanze del Duomo e in particolare dalla Rocca ancora circola tra i testimoni⁶³, ma Cintelli è ben consapevole della possibile fallacia della testimonianza e dell’origine delle *false credenze*.

Nel racconto degli episodi del tempo tutti hanno ragione, perché se uno è in quell’angolo li racconta quello che vede lì. È come un’azione di calcio, no? Quello che è alla porta avversaria non può pensare di vedere, dice «era gol» o no ma lo dice per animo di cuore, non sa se la palla è di là o di qua. Ecco, nella guerra, in tutti, tanti di questi episodi che ci sono stati, c’è questa certezza perché uno ha un cuore da una parte, però nella realtà non riesce a capire le cose. [...]

Fintanto che ci sono le persone vive ognuno è attaccato a quello che pensa. Ci possono essere le cose più evidenti e lampanti, saranno sempre rifiutate perché tutti sono attaccati a quella fetta di verità a cui li ha timbrati il momento che gli è successo. Non c’è niente da fare.

Cintelli cerca di validare sul piano razionale e legittimare sul piano storiografico la voce dominante tra i testimoni nei decenni passati, che poi corrisponde alla versione ufficiale del partito in cui si è formato e contro la memoria storica del quale avverte una minaccia. Nel rispetto della tradizione orale è disposto ad adottare l’orizzonte dello storico, ma altri rifiutano di farlo.

Davanti agli occhi ho ancora il volto di mia madre, i suoi occhi lucidi, quando, bambino – sono nato nel 1949 – mi raccontava le scene della strage del Duomo di San Miniato. Vi garantisco che nessuno storico potrà mai, in buona fede, scalfire neppure minimamente la verità stampata sui volti e sugli occhi di quelle donne e di quegli uomini che vissero la tragedia⁶⁴.

Questa testimonianza scritta rappresenta una delle poche forme di rifiuto della storia che, a mia conoscenza, abbiano raggiunto la visibilità pubblica nell’attuale discorso della strage. Si tratta di una lettera che Francesco Taddei, abitante di un Comune limotrofo, spedì al “Tirreno” nell’estate 2000. Anch’egli scrive contro «l’imperante voglia di cancellare la storia inventandone un’altra, per cancellare quello straordinario e generoso evento popolare di liberazione umana, di libertà, di democrazia che fu la lotta antifascista»⁶⁵ (rifiuto del revisionismo), ma in nome della superiorità del testimone e del vissuto mette in questione il dialogo con la storiografia. Come precisa in un intervento successivo: «non possiamo ignorare quelle verità collettivamente vissute nelle famiglie, nelle nostre aie e nei mercati, che nessuno potrà più scalfire»⁶⁶. Nella generazione seguente a quella di chi era adulto nel 1944 vi sono individui per i quali l’eredità della testimonianza sembra indiscutibile. A San Miniato il campione di questa forma di resistenza è Mario Rossi. Alla presentazione della *Prova* (l’altra occasione pubblica in cui si sia palesato questo tipo di reazione) anche lui ha espresso i suoi dubbi: non lo convincono ricostruzioni in cui «non si prende niente da testimonianze orali», protesta; ma non ha ricevuto ascolto.

Mario stesso si sente un donchisciotte, e forse perché percepisce nella nostra ricerca l'occasione di dare voce a coloro che ormai sono marginalizzati nel discorso della strage, con Costanza Orlandi e me si rivela un mediatore attivissimo. Indica nomi, numeri, indirizzi di testimoni e ci introduce o ci accompagna da loro.

Rossi ripete la pretesa frequente nei testimoni che *esserci* (non solo essere in Duomo, ma magari tra i soccorritori) equivalga a *sapere*. Marisa Scardigli, 17 anni nel 1944, in Duomo perse due sorelle, un fratello e la nonna e riportò ferite che le hanno causato problemi vascolari per tutta la vita; oggi è estranea al dibattito sanminiatese, che ha solo intravisto sui giornali. Lei rimane convinta che i tedeschi abbiano deliberatamente compiuto una strage e che Giubbi sapesse. Le sue parole sembrano escludere la possibilità di una conoscenza storica del vissuto altrui.

A me mi garberebbe conoscerlo e dirglielo, per sapere... dov'era lui? Perché se lui era in chiesa non le diceva queste cose! [...] *'Un era nato? Allora 'un sa nulla!* E non sa niente della guerra. Allora gli dico io a questo Paoletti che questa è la verità e questo è quant'è successo quel giorno, ecco! Se non le sanno, le cose, non prendano iniziative. Prima bisogna saperle le cose⁶⁷.

La signora Scardigli non fa parte della rete di relazioni in cui ci introduce o che ci descrive Mario. Eppure ne esemplifica un tratto saliente: la rivendicazione dell'autorità della testimonianza avviene in una condizione di marginalità mediatica. Persone che non hanno reticenze dinanzi alla telecamera o al registratore non prendono la parola se non in conversazioni confidenziali o tra le mura domestiche (lì deve recarsi il ricercatore, estraneo al contesto locale e introdotto da persone fidate). Tale marginalizzazione è conseguenza del *rifiuto della storia* a sessant'anni dagli eventi, quando a fronte della morte di molti testimoni oculari le categorie storiografiche egemonizzano il discorso della strage (dice esaustivamente Mario: «sono degli storici... 'un ci parli!»⁶⁸). Si può sostenere la superiorità conoscitiva dell'*esserci* ma al contempo essere intimoriti di fronte a saperi professionali socialmente riconosciuti; e anche chi non voglia riconoscerli in cuor suo, in pubblico preferisce tacere. Ancora Rossi: «C'è una donna, io c'ho parlato, poi m'ha detto: *oh, per l'amor di dio, io 'un ti 'onosco!*»⁶⁹. D'altra parte possono agire piccole (auto)censure di paese: «c'è chi lavora in banca... c'è chi c'ha l'affitto, la bottega della Curia...»⁷⁰. Per ovviare all'imbarazzo che i testimoni potrebbero provare in un confronto diretto con la storia, con le strumentalizzazioni politiche, con altri concittadini, Mario Rossi ha carezzato un progetto curioso ma rivelatore:

Io, sono sincero, volevo fare proprio una tavola rotonda, [...] a dire «mettiamoci qui, con una telecamera, insieme»... Ma no invitando: solo quelle persone lì. «Mettiamoci a sedere e diciamo le cose come stanno!»⁷¹.

I suoi testimoni riuniti a parlare tra loro, senza contraddittorio. Un'oasi separata in cui parli chi sa, secondo la peculiare accezione tipica del senso comune in base alla quale è un sapere, e non una credenza, il possesso di chi c'era e di chi ha sentito raccontare⁷². Il film dei testimoni che parlano tra loro per produrre una narrazione non ridotta in frammenti asistematici ma corale – come un tempo, che forse non è mai esistito; in un tempo protetto, separato dal presente – è una piccola utopia contro le ipotesi storio-

grafiche e le retoriche oggi egemoni, che già dettano gli standard di razionalità e minacciano di monopolizzare i modelli narrativi futuri.

L'idea di quell'incontro, come l'attivismo di Mario nel procurare a noi ricercatori incontri reali, emanano dal rifiuto di vedere destituite di rango le "prove" del passato – l'occupazione, il rastrellamento, i tedeschi che guardavano nervosi l'orologio, le porte della cattedrale chiuse, il polacco che tagliò i fili in San Domenico – perché non sia destituita di rango la propria storia e la propria identità. A mio avviso Mario, che non era in Duomo e non ha avuto familiari tra le vittime, rifiuta soprattutto il rischio di veder ridurre a mera sopravvivenza di uno stadio arcaico, infantile, prelogico del sapere le convinzioni che condivide con la generazione dei padri e che hanno costituito un tema basilare nella costruzione della propria appartenenza comunista e antifascista. Così la sua protesta comincia come rifiuto del revisionismo e assume i tratti di un rifiuto della storia in favore della tradizione. È una risposta molto diversa da quella che Delio Fiordispina o Beppe Chelli danno alla medesima minaccia che l'illusione e l'errore irrompano nella propria biografia. Mario sembra proteggersi dalle dolorose scoperte che l'apertura alla storia può comportare attraverso una continua affermazione dell'autorità della testimonianza; si comporta come se tutti i testimoni avessero sempre narrato la versione ricevuta da lui, andando col ricordo ai racconti dei vecchi e ascoltando e riascoltando nel circuito delle sue relazioni sociali più immediate il racconto di coloro che, lui sa, condividono la sua opinione.

Vi è una posizione ancora che è possibile illustrare a conclusione di un saggio in cui ho cercato di descrivere le dinamiche che la storiografia è in grado di produrre sulla memoria, pubblica come individuale. Giuliana Lotti aveva 10 anni nel 1944 e il 22 luglio perse il padre e altri cinque parenti e riportò lievi ferite⁷³. Giuliana esprime un doppio disagio rispetto all'attuale discorso della strage: da un lato non sopporta le strumentalizzazioni politiche (che però, ricorda, cominciarono con le elezioni del 1948, quando un cugino comunista venne da Empoli a tentare di convincere sua madre a non votare «per i preti», che le avevano ucciso il marito); dall'altro si lamenta di non essere mai stata interpellata né dagli storici (ha dovuto cercare lei Paoletti) né dalla Procura militare⁷⁴. Giuliana sostiene ancora la responsabilità tedesca, ma distingue lucidamente tra ciò che lei non può fare a meno di credere e la dinamica reale degli eventi. Ho notato che nel suo racconto del 22 luglio in fondo a tutte le vie di fuga che è sempre il babbo – che poi è morto in Duomo – a escogitare per non andare in chiesa, sempre stanno dei tedeschi a sbarrare l'uscita; inoltre a lei, ferita, prese una crisi isterica correndo via dalla chiesa perché (ancora lei istituisce il nesso di causalità) vide due tedeschi che ridevano come matti: come potrebbe Giuliana non giudicarli responsabili del suo grave lutto? Eppure pare disposta ad ammettere anche la dinamica oggi più plausibile. Ma non per sé, in una scissione consapevole tra storia e verità dell'io (testimoniata dall'archivio domestico che si è costruita nei decenni) e storia e verità delle cose, come se potessero essere duali.

5

Molti mesi dopo

E adesso? La genesi di una futura memoria della strage del Duomo, che abbiamo visto avviata nelle ricerche storiche della fine degli anni Ottanta e, soprattutto, nel mutato clima politico-culturale degli anni Novanta, ha conosciuto nella primavera 2004 una

tappa importante. Da allora anche il Comune, con la pubblicazione dei risultati della commissione di storici incaricati tre anni prima di far luce sull'evento, ha ufficialmente riconosciuto che la strage di San Miniato deve essere ascritta a un altro modello di “guerra ai civili”, che non fu quello degli occupanti della Wehrmacht e delle SS, bensì quello legato alle strategie militari degli eserciti alleati.

Molti scenari appaiono possibili. In primo luogo, la richiesta di rimozione della lapide affissa nel 1954 sulla facciata del palazzo comunale sembra poter giungere a effetto, almeno nella forma di una ricollocazione della pietra in altra sede: nel qual caso, non è da escludere l'ipotesi che un nuovo monumento, cioè un nuovo “segno di memoria”, si aggiunga al repertorio dei “testi” che inscrivono visibilmente il discorso della strage nel tessuto urbano.

Non credo invece che il riconoscimento della responsabilità americana comporti una radicale revisione dei termini principali del discorso pubblico sulla strage. Nonostante sia ormai giudicata ufficialmente erronea l'interpretazione antitedesca sostenuta dalle amministrazioni del dopoguerra, tesi che è sempre stata proposta in continuità con una forte affermazione dei valori dell'antifascismo come fondamento unificante della comunità e della sua vita democratica, non credo che, caduto il primo argomento, anche il secondo, il tema dell'antifascismo, fuoriesca dal discorso pubblico. Anzi, durante la Giornata della memoria e del ricordo delle vittime della guerra, il 22 luglio 2004, il Comune ha continuato a commemorare la strage collocandola nel quadro di una guerra mondiale la cui responsabilità storica e morale ricade sulle ideologie nazista e fascista.

Rispetto a tale quadro, tuttavia, è possibile rintracciare una significativa, possibile innovazione. Opponendosi a testi come *1944 San Miniato. Tutta la verità sulla strage* oppure *La prova*, dove la corretta ricostruzione del 22 luglio appare piegata a una volontà polemica di revisione della tradizione antifascista, e stanti gli attuali scenari bellici, storici come Leonardo Paggi e Giovanni Contini propongono che il riconoscimento della responsabilità americana diventi un veicolo di riflessione, anche a livello locale, sui limiti e sulla legittimità dello *strategic bombing*, un aspetto tra i meno studiati dei modelli novecenteschi di totalizzazione dei conflitti armati⁷⁵.

Resta da vedere – come spero questo mio contributo sia riuscito a indicare – quale possa essere la reazione della comunità locale, e di specifiche frazioni al suo interno, dinanzi a una verità storica ormai apertamente affermata anche da sinistra, e perciò non sospetta di velleità revisioniste in senso strumentale. Il rifiuto del revisionismo, si ricorderà, è il primo dei moventi che abbiamo riscontrato nella resistenza di molti sanminiatesi alla tesi Paoletti. Ma il discorso storico, oltre che autorevole, in virtù dei recenti sviluppi tende ormai anche a istituzionalizzare il proprio monopolio degli spazi di parola sul passato. È plausibile che altri sanminiatesi ancora si convincano della nuova versione dominante del discorso della strage, secondo un travaglio interiore che ho cercato di esemplificare nelle biografie speculari di Beppe Chelli e Delio Fiordispina, oppure, specie nelle più giovani generazioni, aderiscano in maniera più superficiale, secondo le opinioni politiche, alle polemiche che ancora non mancheranno; d'altra parte, però, nei testimoni dei drammatici eventi del 1944 ancora convinti della responsabilità tedesca, o in quanti hanno fondato sul loro racconto la propria identità e i propri affetti, sembra già in atto una forma di rifiuto della storia anche ora – e, forse, soprattutto ora – che la versione che essa narra va a divenire Istituzione.

Note

1. Cfr. L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997; L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1999; G. Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, L'Ankora del Mediterraneo, Napoli 2003.

2. Cfr. G. Contini, A. Martini, "Verba manent". *L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Carocci, Roma 1993; C. Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. I, Odradek, Roma 1999; P. Clemente, *La postura del ricordante. Raccolta di testi editi e inediti sulla storia, il tempo e il ricordo riprodotti in forma di dispensa*, Siena 2001.

3. Pubblica presa di parola è anche quella che avviene nel contesto di rilevazione etnografica, quando l'informatore, magari seduto al tavolo di casa, affida la propria narrazione all'ascolto dei ricercatori – estranei che non nascondono le finalità della loro indagine – e alla registrazione audio o video che costituirà un documento fruibile da parte di terzi. Si tratta tuttavia di una pubblicità *sui generis* e molto diversa da una presa di posizione visibile entro la comunità locale degli ascoltatori, uomini e donne conosciuti e coinvolti.

4. Cfr. M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, trad. it. Unicopli, Milano 1987; Id., *I quadri sociali della memoria*, trad. it. Ipermedium, Napoli 1997. Cfr. J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it. Einaudi, Torino 1997.

5. Cfr. M. Foucault, *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, trad. it. Einaudi, Torino 1972, e P. Bourdieu, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, trad. it. Guida, Napoli 1988.

6. P. Paoletti, *1944 San Miniato. Tutta la verità sulla strage*, Mursia, Milano 2000.

7. Gli interrogatori condotti dalle autorità americane nell'estate 1944, le deposizioni o memorie spontanee di personale di Curia (e di monsignor Giubbi) sono consultabili in M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997 e in Paoletti, *1944 San Miniato*, cit. La testimonianza del fotoreporter Cesare Barzacchi, che immortalò l'interno del Duomo devastato, si legge in *San Miniato 1944-1984. Testimonianze del luglio 1944*, Comune di San Miniato, San Miniato 1984. Le conversazioni registrate dai giovani cineasti Taviani per un cortometraggio (perduto) del 1954 si leggono negli appunti dattiloscritti della sceneggiatura (*Carte Taviani* dell'Archivio storico comunale di San Miniato) e furono pubblicate in "La Provincia Pisana", 6-7, 1954. In D. Lotti, *San Miniato. Vita di un'antica città*, Sagep, Genova 1980 sono editi stralci di dialoghi e memorie scritte fatti rendere ad alcuni concittadini a fine anni Settanta dall'autore.

8. Cfr. il saggio di Costanza Orlandi in questo volume. A differenza di altri elementi, la figura del prelato resta attuale nell'odierno discorso della strage, forse perché funzionale all'interpretazione del conflitto di memorie interno alla comunità incentrata sulla contrapposizione di partito e modellata secondo riduttivi schemi di analisi della storia politica della Prima Repubblica.

9. Cfr. intervista a Beppe Chelli, 31 ottobre 2001. Gli interventi del sacerdote, pubblicati nell'estate 1954, sono riediti in C. Biscarini, G. Lastraioli, *Arno-Stellung. La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio - 2 settembre 1944)*, in "Buletto Storico Empolese", 9, 1988-90, pp. 215-36.

10. Per una dettagliata descrizione delle vicende postbelliche, oltre al già citato saggio di Costanza Orlandi nel presente volume, rimando ai preziosi contributi contenuti in L. Paggi (a cura di), *L'eccidio del duomo di San Miniato. La memoria e la ricerca storica (1944-2004)*, Comune di San Miniato, San Miniato 2004, opera su cui dovremo tornare in seguito.

11. San Miniato, per di più, non è divenuta un *luogo di memoria* di quel circuito locale (provinciale o regionale) che ogni estate le associazioni resistenziali attivano nei luoghi di eccidio. Per i possibili effetti della carenza rituale cfr. P. Connerton, *Come le società ricordano*, trad. it. Armando, Roma 1999, e Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, cit.

12. Intervista a Beppe Chelli, 31 ottobre 2001. Il riferimento è a C. Biscarini, G. Lastraioli, *La prova. Un documento risolutivo sulla strage nel Duomo di San Miniato*, FM edizioni, San Miniato 2001. L'informatore sottovaluta il dibattito che seguì *La notte di San Lorenzo*.

13. Autore di numerose monografie sulla seconda guerra mondiale, tra le quali ricordo i due studi su eccidi di civili in Toscana che hanno preceduto il lavoro su San Miniato: *La strage del 23 agosto 1944*, Nuova provincia editrice-FM edizioni, San Miniato 1996 e *Sant'Anna di Stazzema 1944: una strage impunita*, Mursia, Milano 1998.

14. Colloquio informale.

15. AA.VV., *San Miniato durante la seconda guerra mondiale (1939-1945). Documenti e cronache*, a cura del Comune di San Miniato, Giardini, Pisa 1986.

16. “La Nazione” pubblicò il pezzo, con l’avvertenza «non impegna il giornale ma il suo estensore», sui numeri del 22, 26, 27, 28, 29 luglio 1988. Il 4 agosto il quotidiano ospita la lettera di Piergiovanni Messerini, capogruppo DC in Consiglio comunale a San Miniato, d’accordo con Lastraioli, e il 5 un’intervista all’assessore PCI Renzo Caponi, ex partigiano, in forte dissenso. A Caponi replicano il giorno 11 di nuovo l’avvocato e il 26 un comunicato della sede provinciale dell’MSI. Interessantissima la nota del giornale a margine della lettera pubblicata il 4 agosto: informa che diverse altre lettere sono pervenute alla redazione, dai due opposti versanti, ma anonime. Una volta di più emerge il disagio dei sanminiatesi a prendere pubblicamente parola sull’argomento.

17. Biscarini, Lastraioli, *Arno-Stellung*, cit.; Battini, Pezzino, *Guerra ai civili*, cit. (dove Pezzino conclude in modo interlocutorio); l’accenno in L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, trad. it. Donzelli, Roma 1997 (lo storico tedesco parla con certezza di un errore dell’artiglieria americana).

18. Biscarini, Lastraioli, *La prova*, cit.

19. Cfr. E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L’invenzione della tradizione*, trad. it. Einaudi, Torino 1987, e P. Clemente, *Destorificare per mezzo della storia: riti, documenti, prove, fondazioni nell’immaginazione antropologica corrente*, ora in Id., *La postura del ricordante*, cit.

20. Cfr. C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000.

21. Cfr. *infra*, PAR. 4.

22. Vale la pena citare l’intero passo: «Questa nostra ulteriore indagine tecnica e archivistica non ha altro scopo che la ricerca della verità storica. Non si tratta di revisionismo nel senso negativo del termine, ma di restituire i fatti alla verità artatamente occultata. Perché la storia è verità e la verità è storia», in Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., p. 14.

23. “La Nazione”, 24 agosto 2000.

24. Tuttavia, rispetto al reale scopo del concentramento della popolazione, non mi sembra sufficiente affermare che i tedeschi volessero avere mano libera durante le ultime operazioni della loro ritirata: del resto essi hanno abbandonato l’abitato solo nella tarda serata del giorno seguente.

25. «Ma le guerre non si fanno con la polizia scientifica al seguito», nota lo stesso generale Malerba nella sua accuratissima ricostruzione, dove situa con prudenza forse maggiore dello storico l’esatto significato della propria consulenza: «Per le carenze delle indagini del tempo, il presente elaborato non può essere considerato una perizia tecnica ora per allora; esso invece rappresenta una chiosa – sotto il profilo tecnico-militare e più specificamente balistico – a tutto quello che è stato possibile apprendere sulla strage di San Miniato», in Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., p. 280.

26. Cfr. interviste a Paolo Morelli, 30 ottobre 2001, e a Beppe Chelli, 31 ottobre 2001. Chelli però associa la ricostruzione storica a un vivido ricordo. La cappella da cui sarebbe entrato il proietto era in penombra poco prima della stage, eppure rialzandosi da terra dopo l’esplosione egli notò un raggio di luce: oggi sa spiegarci che l’impatto aveva lacerato la pesante tenda che copriva il semirosone.

27. Le espressioni riportate tra virgolette sono dell’autore: cfr. Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., pp. 187 e 207.

28. Cfr. il saggio di Costanza Orlandi in questo volume.

29. Dal passo citato in precedenza: cfr. Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., p. 14.

30. Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. Einaudi, Torino 1969.

31. Paoletti, *1944 San Miniato*, cit., pp. 76-7.

32. Ivi, p. 80. Concordo che si tratti di un incidente grave, ma è un fatto che non sempre la conservazione sia impeccabile a livello degli archivi comunali.

33. Ivi, p. 33.

34. “Veglia” con Renzo Fermalvento e Mario Rossi, 29 ottobre 2001.

35. “La Nazione”, 9 luglio 2000 (corsivo mio).

36. Qualche esempio: *Ecco il proiettile della strage*, 28 settembre 2000; *Quella strage scotta ancora*, 25 ottobre 2000; *Compagni, fate ammenda sulla strage in Duomo*, 10 gennaio 2001; *Il sindaco era un agente segreto e Strage: dossier-choc alla procura*, 27 gennaio 2001; *Strage, retroscena sugli “007”*, 9 marzo 2001; *La verità truccata del ’44-45*, 12 luglio 2001.

37. “La Nazione”, 31 agosto 2003.

38. Cito dal testo pubblicato sul “Tirreno”, 21 luglio 2000.

39. Cfr. intervista a Piergiovanni Messerini, 29 ottobre 2001.

40. I risultati della ricerca sono stati pubblicati nella primavera 2004, come vedremo più avanti: cfr. Paggi (a cura di), *L’eccidio del duomo di San Miniato*, cit.

41. Cfr. interviste a Fabrizio Mandorlini, 12 ottobre 2001, a Piergiovanni Messerini, 29 ottobre 2001, a Roberto Cerri, 31 ottobre 2001 e “La Nazione”, 8 febbraio 2001.

42. Cfr. intervista a Mario Caponi, 12 ottobre 2001. Caponi ha preparato il nostro incontro con l’intenzione di leggerci una *Memoria* che ha scritto molti anni fa, come a tenere congelata una versione narrativa della strage che è doppiamente “protetta”: sul piano delle strumentalizzazioni politiche successive (a cui

accenna solo su richiesta degli intervistatori) e sul piano della propria emotività (narrando una storia che conosce parola per parola è preparato all'irrompere della commozione).

43. Cfr. intervista di G. Contini a Marisa Scardigli, 9 ottobre 2001, a cui ho assistito.
44. Cfr. intervista ad Anonima, 31 ottobre 2001.
45. Caponi.
46. Scardigli e Anonima.
47. P. Morelli (a cura di), *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi (1928-1946)*, Palagini, San Miniato 2002.
48. Cfr. "La Nazione", 29 ottobre 2000: l'argomento era usato da tempo.
49. Biscarini, Lastraioli, *La prova*, cit., p. 8.
50. "La Nazione", 28 ottobre 2001.
51. Già negli anni Ottanta, invece, il segretario del PSI Bettino Craxi avviò un processo di interpretazione non antifascista dell'identità del proprio partito e della storia del socialismo italiano; cfr. S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, pp. 54-5.
52. Cfr. il saggio di Pietro Clemente in questo volume.
53. Cfr. registrazione della presentazione della *Prova*, 12 ottobre 2001.
54. Per questa citazione, come per le seguenti, cfr. l'intervista a Delio Fiordispina, 30 ottobre 2001.
55. D. Fiordispina, *Giuseppe Gori e compagni. Notizie, testimonianze e documenti sull'antifascismo sanminiatese*, Comitato Giuseppe Gori, Cigoli 1994.
56. Per questa citazione e per le seguenti cfr. l'intervista a Beppe Chelli, 31 ottobre 2001.
57. Per un parallelismo impressionistico ma suggestivo con le dinamiche del lutto individuale cfr. E. de Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Boringhieri, Torino 1975.
58. Nella primavera successiva Paolo Morelli (da testimone) e Delio Fiordispina (da storico) hanno fatto deposizioni per procura presso il comando dei carabinieri di San Miniato. Mario Caponi ha accettato di inviare ai giudici il testo della propria *Memoria*.
59. Cfr. M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994.
60. Paggi (a cura di), *L'eccidio del duomo di San Miniato*, cit.
61. Intervista a Enzo Cintelli, 30 ottobre 2001, per tutte le citazioni e gli argomenti di seguito riferiti al suo nome.
62. Cfr. registrazione della presentazione della *Prova*, 12 ottobre 2001.
63. Cfr. "Veglia" con Renzo Fermalvento e Mario Rossi, 29 ottobre 2001 e intervista ad Anonima, 31 ottobre 2001.
64. "Il Tirreno", 9 agosto 2000.
65. *Ibid.*
66. "Il Tirreno", 1° settembre 2000.
67. Intervista di G. Contini a Marisa Scardigli, 9 ottobre 2001, a cui ho assistito (corsivo mio).
68. "Veglia" con Renzo Fermalvento e Mario Rossi, 29 ottobre 2001.
69. Registrazione della presentazione della *Prova*, 12 ottobre 2001.
70. Ancora Mario, *ibid.*
71. *Ibid.*
72. L. Wittgenstein, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Einaudi, Torino 1999. Ma cfr. anche W. J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1986.
73. Ho avuto con la signora un lungo colloquio informale il 22 luglio 2003. Giuliana mi parla volentieri ma preferisce non essere registrata. Pertanto devo ridurre a una breve sintesi la sua densa testimonianza.
74. Per analoghe considerazioni cfr. l'intervista di G. Contini a Maria Scarselli (una testimone amica di Giuliana), 13 giugno 2001.
75. Cfr. in particolare L. Paggi, *Introduzione e Storia di una memoria antifascista* e G. Contini, *L'esperienza della strage nella tradizione orale di San Miniato*, in Paggi (a cura di), *L'eccidio del duomo di San Miniato*, cit., rispettivamente pp. 9-12, 12-38 e 39-86. Gli stessi storici hanno sostenuto la proposta durante le due presentazioni al pubblico locale avvenute nel corso del 2004.